

ARTURO ONOFRI



SUONI DEL GRAL

LIRICHE

Esemplare N. 13



AL TEMPO DELLA FORTUNA

AI NUOVI CAVALIERI

CHE AVRANNO VEDUTO

LO SPIRITO DELLA TERRA

NOTA

Con questo quarto ciclo, che segue Terrestrità del Sole, Vincere il Drago!, Zolla ritorna Cosmo, vuol risuonare a coloro che sappiano compiere l'atto di venire volontariamente incontro alle sonorità rivelatrici della Poesia rinata, il nutrimento spirituale che corrobora l'anima indebolita dal materialismo e dalla meccanicità, per farla stare sveglia, ed eretta, con la sua volontà individuale di resurrezione nel Cristo.

Roma, Pasqua del 1928.

A. O.

I.

Uno, che spoglia sè della conquista
ormai terrestrità, sorge dai sensi
mortalì, e, nato a nuovo, imparadisa
la propria morte, in mondi meno densi.

Non già s'annulla nè si stacca elisa
l'entità sua da terra, poi che intensi
spiriti inspira in lui l'altra, a lui fisa,
sua propria umanità, dai cieli immensi.

La terra egli solleva sua, ma interna,
affinchè, schiuso ormai l'occhio del cuore,
sè in immagini eccelse oda e discerna.

Or vive il *come* in lui fu concepito
un Regno eterno: epifanie sonore
del suo volersi, in uomini, infinito.



Come nube che tuona, similmente
 parla un pensiero d'uomo nel mio petto.
 Tu, che spazi nel fulmine possente,
 pur nel mio breve sangue ti sei stretto.

La libertà del cuore ti presente
 in quel magnificantesi intelletto
 ch'è il tuo volerci nascita gente
 da inculcar nei tuoi mondi un nuovo assètto.

La tua giustizia, che tonò sul monte
 l'antica Legge al tuo profeta ebreo,
 segnerà l'uomo nuovo sulla fronte,

per consacrarlo cittadino e Stato
 nel nuovo mondo: immune ormai dal reo
 subire un cielo ignoto, in quanto fato.



Or che ti presagisco, o liberarsi
 del mio vivere eterno fuor dei sensi,
 ora soltanto i miracoli sparsi
 in aspetti di mondo sono immensi.

Quando la fiamma della mia catarsi
 toglie ch'io sia natura, o in lei mi pensi;
 tanto più miei gli oggetti, allor dispersi,
 creano, di me, propri ricordi intensi.

E il ricordar gli aspetti circostanti
 mi si ricolma d'anima ispirata
 che li riplasma, alate luci e canti.

E così torno a vivere (ma dentro
 me) quella terra eterna, che rifiata
 in prodigi d'un Io, ch'è sfera e centro.



Le creature pullulanti a vita,
 significano il ritmo dei pensieri
 che creano il tuo futuro dal tuo ieri,
 benchè siano terrestre ombra attutita.

La luce in cui volesti un'infinita
 moltitudine d'uomini, e d'interi
 spiriti eccelsi, e in giù dèmoni neri,
 irraggia il Verbo tuo cosmopolita.

Ma le nostre sfiducie, nate orgasmi
 di voglie che ci vietano esser teco,
 opàcano il tuo sole con fantasmi;

e nell'essere escluse dal tuo stesso
 amarle, fanno al nostro impeto cieco,
 la prigionia d'un mortal corpo spesso.



Non ti voglio obbedire, o impulso basso
 che addentri impeti elettrici dal fitto
 della natura (bestia, albero, sasso)
 nell'abisso infernale, ove il relitto
 d'una civiltà spenta
 dèmoni ridiventa.

Mi distacco cercando conoscenza
 nella sfera che domina da sopra
 l'anima nostra originaria, e senza
 di che la volontà nostra s'adopra
 a vincolarsi al mondo,
 serva del sottofondo.

Nel diuturno sforzo d'affrancarsi
 verso la propria sovranaturale
 universalità di sua catarsi,
 ivi soltanto è libera dal male
 che l'asservisce: automa
 d'un sotterraneo còma.



S'alzano i fusti vegeti e possenti,
dalle zolle prostrate, su nel sole,
in forme di virginei sentimenti
che han foglie rami fiori, per parole.

Quel suono che di te vibrar già senti,
cuor mio, se con tue forze umili e sole
t'offri adorando agli esseri viventi,
schiude un futuro che operar si vuole.

La grazia delle foglie, che trascende
nel luminoso calice del fiore,
e di nuovo, nel frutto, in giù propende,

appare nella luce del mattino
come un arco serafico: splendore
profetico del tuo proprio destino.



La terra si ridesta dai suoi sogni
voluttuosi, che la inghirlandavano
di farfalle e di fiori. E il freddo brivido
che precede il risveglio eccita il folto
delle zolle a riprendere in sè stesse
il nembo dei suoi dianzi esuli spiriti
ond'ella spaziò la sua grande anima
nel sonno germogliante in fiore e voli.
Agli antipodi, ella apre altro riposo
di primavera, aprendo molli petali
dai fulgenti profumi. E qui nell'intimo
dell'acque e delle nubi, ella trasale
nell'emisfero del suo chiuso inverno
consapevole appieno d'essere anima,
sposa che in sè riprende il sommo Sole
quadruplicante in lei stagioni alterne.
Fuggono i sogni suoi nell'altro polo
ove un nume addormenta, igneo di fremiti,
lei, trasmigrante in fiori, ali, crisalidi,
all'altro fianco del materno sonno.



Liberami dal peso e dall'ingombro
degli errori dell'anima, che ammala
per la sopravvivenza ottenebrante
del suo morto passato, ove persiste
un cumulo di resti senza vita.

Brucia col fuoco insigne il tormentoso
pondo che m'incatena ancora a un fato
già trapassato in luce di catarsi
e tuttavia presente come plumbea
palla di rimembranze entro il mio sangue.
Nulla, senza di te, fu conquistato
dell'ardua macrocosmica certezza
che splende in me! spirituale sole
di volontà risorta nel tuo Nome.
Ma tu che sei la terra celestiale
onde nacque il mio fusto e fogliò vivo
nella tua plenitudine di grazia,
sfa nella luce di tue zolle d'oro
anche l'opaca pietra che impedisce
tuttora alle tue linfe d'impregnare
la sete immensa delle mie radici.
Nutri il tenero fusto, fino ai rami
novelli che in me sognano corolle
da maturarne, in polpa di tua gioia,
frutti risanatori d'altre vite.

Nel tuo calore angelico sia sciolto
l'impedimento esanime, che occlude
all'anima il suo vegeto colmarsi
della tua carità, che agisce i mondi!



Riconosco al di là di queste zolle,
 di questi fiori semplici e di queste
 famiglie innumerevoli di forme
 d'uomini e d'animali, il raggio sparso
 del primordiale archètipo d'un Uomo
 che fu parola ingènita dei mondi.
 Qui, nel moltiplicato essere primo,
 riconosco ombre nitide e tranquille
 del mescolato fuoco originario.
 Son ricordanze trattenute in vita
 come strutture d'esseri plurali,
 emancipati dalla nostra guisa
 per libertà di noi, troppo ancora àfoni
 per poter pienamente modularli;
 ma sono i nostri spiriti, là fuori,
 che nei profili estranei della terra
 e del cielo visibile, ristanno
 fermi, aspettando che il risveglio eterno
 in ciascuno di noi possa volerli
 novellamente in noi, uomini anch'essi,
 articolati in anime di fuoco.
 Anima originaria, e ben per questo
 ci bisogna salire oltre noi stessi,
 angeli umani di novelli cieli
 e d'altra terra, dove il voler nostro

di duplicarci (ch'è il voler dell'uomo
 oggi in sopore) sia portato in dono
 agli animali che mendicano anima
 conscia di sè, senza saperlo, senza
 poter volerlo, sulla terra nostra.
 E le piante rinate dall'amore
 ascenderanno a un muoversi animale,
 e le pietre sbocciando in fiore d'oro
 risorgeranno musiche di cieli.
 Questi prodigi prossimi tu ami,
 anima mia, nel folto ove sei scesa.
 Una luce che al mondo rassomiglia
 (come la tua parola originaria,
 che fu carità d'Uomo universale,
 s'apparenta alle singole parvenze
 della terrestrità dove ora preghi)
 una luce di spiriti sublimi
 or ti si svela come tua sostanza
 ineffabile d'Uomo, una, infinita.
 E il suono onde sei fremito è l'osanna
 del tuo riconoscente offrir te stessa.



Quando la vita affiora dalla rèssa
 del proprio sangue, e innalza ardenti braccia
 di sole, a rivoler viva sè stessa
 di là da quella morte che l'agghiaccia;

l'ansia usuale, che in suo fio la vèssa,
 spazia in un mare d'oro, senza traccia
 d'ombra, e colà s'adempie la promessa
 di sua vita, che a te fiammea s'allaccia.

Anzi, il ricordo del terrestre esilio
 che nel suo volo magico perdura,
 le dà ferma entità, nel visibilio.

E in quel volersi terra anche fra stelle,
 si ritrova, ella stessa, creatura
 angelica fra angeliche sorelle.



Dall'oceano, onde emergono ancorati
 i continenti della terra viva,
 ascendono a una luce senza riva
 ricordi dei sommersi evi passati.

Sembra che, ricordando, si dilati
 l'anima della terra sensitiva
 a ripensar quand'ella trasaliva
 d'infanzia, al cenno dei suoi dèi beati.

Ora li porta in sè, nel cielo ormai
 della propria sua anima, che ha foce
 entro abissali lave e polipai;

ma i raggianti ricordi, sui frangenti
 dell'oceano, ora formano la croce
 nera, che sboccia in sette rose ardenti.



Il dolcissimo viso della Grazia,
che si promise in sillabe di canto
al mio cercarla in tenebre soltanto,
apre al mio sonno i cieli ov'ella spazia.

Viso che irradia carità, ringrazia
ella il dolor dei mondi che in un santo
spasimo, affida a lei, dal proprio schianto,
l'esserne integra gioia, unica e sazia.

E il rivelarsi del suo dolce viso,
arcanamente onnipotente, è il pegno
di quell'Amore che ci vuol suo regno:

suo regno qui, benchè sembri diviso
in una moltitudine di forme
sparse, ove ancora il voler nostro dorme.



Tu gremisci di luce immacolata
il vacuo scombuiarsi del mio sonno.
Dormo nell'entità del mio passato,
e vigilo, col mio volermi luce
oltre la soglia dell'opaco sonno.
Un maestoso arcangelo mi guarda
approssimarmi al suo limite eccelso,
ed ammonisce con severo ciglio
che s'io voglia ivi entrare anima, è d'uopo
che la mortalità del mio bramarlo
rimanga esclusa dalla porta d'oro.
Lascio il caos dei ricordi entro il mio sangue,
e il dolce strazio d'esserne spogliato
spicca un balzo d'amore dal mio petto
per trasvolarne entro quel regno immenso.
Ivi ritrovo in memore chiaria
la realtà serafica d'un uomo
ch'io lasciai sulla terra del mio sonno;
e quel ricordo nitido assomiglia
alla triplicità che mi fa vita.
Tre uomini in un uomo àliano esenti
dall'involucro arcaico della carne,
e scoprono tre mondi insiti in uno.
Così mentre la terra, decaduta,
in sè trattiene la sostanza umana

del mio morire assiduamente in lei,
l'ali del mio donarmi a un uomo-dio,
riconosciuto grazia d'ogni vita,
mi sollevano in grembo alla sua gloria
magnificando mia l'onnipresenza
di quella carità che veglia i mondi.
Ma poi, riscendo, per riprender terra
nel mio corporeo sonno abbandonato.
E prima ch'io rivarchi ora la soglia
del solenne custode, la sua voce
mi tuona in petto il monito d'addio.
« Fa forza in te, chè in ogni attimo umano
della tua veglia, innanzi che tu salga
novamente nel regno della luce,
onde ora torni al tuo morirne terra,
 giammai tu ridimentichi la gloria
di questa grazia onde hai fremuto cieli.
Vigila nella tenebra terragna
per tramutare in opere e in parole
la Verità che agli uomini sia vita».



Fa ch'io sia risanato, integro e mondo,
come il pino che sorge senza brama,
dal suolo chiuso, al cielo ampio e profondo
col suo fusto che in verdi aghi dirama.

Dall'angustia ove ancora mia nascondo
la volontà d'amarti, ah! troppo grama,
fa che, disciolto il mio terrestre pondo,
sbocci in te la mia morte, che già t'ama.

Dalle radici della vita oscure
tòcca è talor l'anima mia dal suono
tuo, che respira in brio di creature;

e allor nel seme, chiuso in me, trasento
l'albero di tua vita, come un dono
già vivo nel mio petto sonnolento.



Una rassomiglianza con la forza
 del sole hanno i tuoi occhi di sorella:
 una rassomiglianza che si smorza
 ma subito riarde, anzi, più bella
 di trasparenze, chiusa
 nel tuo sogno di musa.

Una dolcezza tacita racconta,
 all'orecchio del sangue l'armonia
 fra i cieli arcani e la tua gioia pronta
 a farne luce d'anima, che sia
 visibile in quegli occhi
 onde il cuore ci tocchi.



Un cerchio di miracoli, assodati
 in case e zolle ed alberi, s'è stretto
 nella fermezza dei suoi densi strati
 perchè noi s'intraveda il suo concetto.

L'uomo che in sè recupera i passati
 sogni d'onnipotenza, apre il suo petto
 a questi esseri arcaici, in lui creati
 fin dal principio, e in essi ora è perfetto.

Basta che un solo istante in lui riscocchi
 la stessa carità che crebbe mondo,
 perchè il volerla ancora sua trabocchi

dagli orecchi e dal cuore come un sole
 che rimmerge sè stesso fino in fondo
 negli oggetti ch'egli anime rivuole.



Il dì che muore, spasima fra crampi
d'ombra, dietro le fluide ali del sole,
che in spirito trafigge ora la mole
terrestre, ivi destando èmuli lampi.

Fa che il sonno stanotte ancor ci scampi
(fanciulli tuoi) dal sangue, che non vuole
abilitare in sè le tue parole
sante, a sgombrarne in noi gl'infimi inciampi!

Come il sole si muore fra il singulto
del suo splendore futile e parvente,
e il vero sole tuo ci resta occulto;

così nel sonno il mondo ci si annulla
nei sensi chiusi, e tu dal nostro niente,
ci riconsacri un'anima fanciulla.



Tu che dimori in sempiterno dentro
la casa della terra, unico figlio,
tu solo hai potestà di liberarci
dall'esser nati nell'esilio antico.
Il sangue onnipotente, ch'hai trasfuso
in questo buio dove ancor si muore,
irradia, folgorante astro di vita,
dal grembo della tenebra terrena;
e a chi vuol suo, nel proprio sangue, il raggio
della tua luce, offri libertà d'uomo,
da spezzar le catene della colpa
originaria, onde s'è scesi carne
schiava dello sfacelo della morte
e d'una menzognera ombra di vita.
E lo schiavo non abita per sempre
la tua casa, non sua, chè tu lo cacci
dal tempio, perchè possa, errando i mondi,
spogliar, nella famelica penuria
della tua luce, il vestimento d'ombra
che impedisce al tuo Verbo essere in lui.
E così, ramingando i cieli, chiusi
alla sua spenta immagine di vuoto,
ch'egli porta con sè, dalla sua morte,
conosce in sè medesimo il tormento
di non poter sedare, ora, la brama

di te, che l'arde come un crudo fuoco;
e anela ridiscendere alla terra,
dove dimori tu con la tua gloria.



La chiara leggerezza delle grandi
ombre, che i pini adagiano sul prato,
è dolce come l'oro che tu mandi
alla terra col soffio del tuo fiato.

È mezzogiorno; e dai tuoi bianchi e blandi
nuvoli, onde l'azzurro è come alato,
risuona l'estro in cui sollevi e spandi
magicamente un Uomo, in noi, rinato.

Sul pendio dove intessi l'ombra lieve
dei tuoi alberi estatici, deponi
soavemente il sonno dei tuoi suoni;

e da quella dolcezza ora ti beve,
in luce d'uomo, il voler nostro, emerso
per la tua carità nuovo Universo.



Le pecore che bramano pastura
di cibo eterno, seguono soltanto
il cenno tuo, che le sospinge fuori
dell'ovile natò, lungo i fioriti
pascoli del celeste ètere d'oro.

E il sole che grandeggia dal tuo petto
cosmico, accende i prati alti dei mondi,
vegliati dai tuoi angeli immortali.

La tua voce che insegna orbite agli astri,
modula e regge in sinerona vicenda
anche il brucare delle pecorelle.
che il tuo beato pascolo satolla.

Poi tu, le rispingi al chiuso ovile,
ruminanti la luce in te pasciuta
e i dolci occhi rimeditano in ombra
le azzurre vastità della tua gloria.



Di te basta un sentore: e sul mio male
d'esistere, il morirne è un firmamento.
Oh, spandi olio odorato sul tormento
della mia solitudine mortale!

E al tocco del tuo crisma, un rullio d'ale
mi colma il vuoto nero, ove io divento
nulla per me, ma tutto rapimento
d'alzarmi nel tuo fremito mondiale.

Quel profumo celeste che mi toglie
fuor dalla stretta del mio corpo chiuso,
sfatando le mie basse o fatue voglie,

non è la tua presenza, ma soltanto
un pensiero di te, raggio confuso
del mio cercarti nel mio stesso schianto.



Nei suoni dell'occulta anima ascolto
 la parola d'un uomo che rinasce
 a stento, come veglia faticosa
 d'un sangue avido ancora di dormire.
 È la volontà nuova, è un innalzarsi
 vegliando umanamente entro quei cieli
 dove obliosi i morti ànsano in sonno.
 Un raggio del mattino eterno spunta
 su dall'intima tenebra, intonando.
 E la cònsona zolla anch'essa freme
 di zampillare spiriti viventi
 dal suo fitto letargo; ma il mio peso
 di minerale scheletro la preme
 vincolata alla sua gravità muta.
 Eppur, tra i fuggitivi accenti, il suono
 che l'anima profonda èvoca, sfiora
 con la sua musicale onda, più ricca
 di senso che le sue parole umane,
 le tacite strutture or trasparenti
 che in oggetti la terra offre e confessa:
 e il mio parlarti in sè li riconosce
 forme ricombacianti con le pause
 della propria sinfonica inerenza.
 Anima consapevole, i tuoi suoni
 sorgono dal profondo del mio ferreo

scheletro, che si svincola sfiammando
 in raffiche orchestrali, e ne germoglia
 virginei fiori, e vegeti fogliami
 d'oro, parlando il verbo del suo Sole.



Fra la lunarità della mia carne
 quasi intrasento il seme del tuo sole
 seppellito qua dentro per morirvi.
 Ma la morte del seme è il suo sbocciarne
 frutice, foglie, e poi fusto potente
 che dirami nel cielo del mattino
 col pullulio stellare dei suoi fiori.
 Quel morire è un risorgere di vita
 moltiplicata, identica a sè stessa
 innumerevolmente nella luce.
 Padre, concedi l'ampia tua distesa
 della più che perfetta pazienza,
 chè sol vince sè stesso chi ti vuole
 nel suo proprio morire, oltre di sè,
 valicando il pensiero con la morte,
 la morte con l'amore del tuo regno
 e il regno col volere in terra il cielo
 dell'Unione, ch'è il tuo Nome, dove
 il tuo comandamento è: vita eterna!



Nascono dalla tua sovrabbondanza,
 immacolate forme della terra
 in alberi e cespugli, aiutatori
 del respiro mortale che in noi stagna.
 E nel ritmo che vegeta in verdure
 l'anima riconosce la ricchezza
 amisurata che in te trova splendore
 consapevole, quando nel tuo nome
 chiederà che il suo battito vivente
 si manifesti in opere di gloria
 come dalla tua piena sovrabbonda
 l'erba moltiplicanteci il tuo sole.
 Per amore degli alberi, nutriti
 al recondito raggio onde ci vegli,
 ti rioffre il mio petto il dono stesso
 che gli largisti in grazia immeritata;
 ed ora il mio voler di nuovo offrirti
 come tuo, quel medesimo tuo dono,
 che tu mi riconsacri di consenso,
 è l'unico, minuscolo, tributo
 ch'io di me stesso innalzo alla tua gloria.
 Ma la tua carità senza misura
 fa che la tenue offerta che il mio petto
 è libero di porgerti, Signore,
 tramuti in volontario suono umano

anche l'altra primizia del tuo dono.
Ed io, divino Amico, altro non posso
per ricambiare il tuo sublime amore
che donarti me stesso eternamente.



Assecondando l'insito valore
d'ogni mio sentimento, anche represso,
consapevole ormai d'esser sè stesso
nella volontà libera del cuore;

posso, con metamorfosi sonore,
articolare il verbo ch'era oppresso
di morte, alzando il peso, e me con esso,
in melodie d'un risvegliato amore.

Dal declinar del corpo ove si sfronda
la prima giovinezza della vita
sorge una gioventù ben più profonda.

Gioisce, e rifà sua, nell'autunnale
sfiorir di terra, l'anima infinita
dei mondi, che s'appressa al suo Natale.



L'alito che ha plasmato la parola
tua dalle labbra vergini dei mondi,
è la carità massima che immola
sè stessa fuor di sè, nei sottofondi.

La tua luce adorante è, in noi, la sola
che può scoprirti, in quanto non t'ascondi
ma ti sveli nel mondo, e il raggio vola
da te con nubi d'angeli giocondi.

Miriamo qui nuvoli, monti, cieli,
fiori, acque, uccelli, ed ogni creatura,
che tu come parole tue, ci sveli;

e poi, di là dal mondo, nella morte
che nel tuo regno è vita imperitura,
rivivremo le membra tue, qui scòrte.



L'anima che sospira il suo natale,
gestando la tua nascita divina
dal proprio grembo doloroso, è quale
tu la pensasti, vergine e bambina.

Ma ora il verbo tuo celestiale
che dentro le risolgora, sconfinava
di là dalla sua vita, e in lei trasale
la tua natività che s'avvicina.

Il mio rinascerte, figlio dei mondi,
è solo, tuttavia, presentimento
di questo grembo umano, ove t'infondi;

ma il tuo volerti me-riconcepire,
bench'io gema d'attesa e di tormento
già m'innalza al tuo nascere avvenire.



La luce conglobata in animali,
 come in multiple immagini terrene
 delle dodicità zodiacali,
 splende in pullulio d'ali entro le vene.

Voglio che dall'antico sonno esali
 il risveglio dell'anima a quel bene
 già suo, ch'ella perdette in mille mali
 nelle sue brame; e cieli or ridiviene.

Una luce di cosmica inerenza
 illumina, raggiando dalla testa
 d'uomo, ogni fauna, quale umana essenza.

Ogni animale, adesso, in nuovi istinti
 (consapevoli in terra) un uomo desta
 da errori antichi perchè siano vinti.



Spiriti del Volere eterno, è l'ora
 che nella nostra volontà risuoni
 la potenza di voi ch'arde sonora
 in armonie di costellazioni
 che a noi, divisi a stormi,
 sembrano assurde, enormi.

Ma perchè gruppi d'uomini ora sparsi
 sulla terra diventano, via via,
 un Uomo-dio, da transustanzïarsi
 al di là della vostra gerarchia;
 ben voi tenete il santo
 fuoco in terrestre ammanto.

E ci aspettate al varco del volervi
 in noi, per sollevarci onnipotenza
 d'essere, e non fantasime, nè servi
 di morti errori, ma unitaria essenza
 di tutti i mondi sparsi,
 in un sol regno: *Amarsi!*



Per quante stelle hai tu nel firmamento,
altrettante, dal centro di ciascuna,
raggiano deità, come un concerto
d'anime, che il tuo nome unico aduna.

Il tuo soffio le muove, come il vento
le nuvole; e la terra er se ne imbruna,
or risfavilla dall'oscuramento,
in pieno scintillio di sole o luna.

Col raggio de' tuoi dèi, che sol ci sazia
fame e sete nell'anima digiuna,
e per tua volontà che si fa grazia,

potrà l'anima umana sollevarsi
(colma ogni sua mortifera lacuna)
al coro dei tuoi astri, ora in te sparsi.



L'ostacolo da vincere è nei densi
lampi arrestati in organi di vita,
la cui forma risponde ai cieli immensi
e il ritmo è pura musica infinita.

Ma il condensare in noi l'orme dei sensi,
(via via plasmati in sangue e carne avita)
ha opposto ai cieli tenebre e dissensi,
in schiavitù che in corpi s'è ispessita.

Questa è la resistenza, in noi, più forte
d'ogni altro impedimento, e la vittoria
è far rifiammeggiar la fredda scoria:

vita che sol rinasce da una morte
conscia e volente: un sciogliersi di carne
che in cieli e sfere vuol rigrandeggiarne.



Voglio abbracciarmi alla tua nera croce,
 al legno ove la vita è crocifissa,
 per morirvi e risorgerne in eterno
 perchè da un sangue d'uomo ardano in sette
 rose vermiglie le virginee sfere
 del tuo cielo settèmplice di luce.

Voglio che il nero incrocio d'una morte,
 patita sulla terra ch'è il tuo Corpo,
 s'apra in sette miracoli del sangue
 al fiammeo divenire che risuona
 nei tuoi sette pianeti, e in sè riceva
 la carità che illumina il tuo cosmo.

Voglio che il rattroppito esser macigni
 del tuo fuoco primèvo, in quanto è stasi
 di quella zolla ove muoviamo i piedi,
 riprenda in sè la libertà stellare
 che dorme nello scheletro condenso
 a cui s'abbraccia l'anima carnale.

Voglio che gli evi ciclici dei tempi
 defunti nell'immenso incatenarsi
 delle fasi già state in astri e in terre,

consumati per sempre, siano assunti
 nel concilio dei grandi eroi superni,
 per rinascerne in nuove epoche d'uomo.



Suonano sulle aiuole arie di flore,
 come sorelle magiche di fiati
 nostri, esalando in sillabe sonore
 i suoli metallurgici assordati.

È un suono che nel nostro petto muore,
 ma s'insinua per gli occhi stenebrati,
 come una melodia senza rumore,
 che in gesti celestiali si dilati.

Nell'atteggiarsi d'una terra eterna,
 di là dallo spessore minerale
 della zolla ove un Uomo unico sverna,

s'articola un voler germogliar cieli
 novelli, che in un coro floreale
 s'aprono senza terra e senza steli.



Nel musicale adergersi del volto
 da cui sembra esalar la melodia
 che pure è ferma nel tuo stesso ascolto,
 scopro la tua presenza nella mia.

Dalla ridda d'un sangue troppo folto,
 sei tu che parli immune, alta, e restia
 in un lampo di te, poi dàì di svolto
 dentro un silenzio d'oro, che mi spia.

E quel silenzio anela esser colmato
 dalla parola d'uomo, ch'è tua figlia
 sempre, nascendo dal tuo proprio fiato.

Io che ti porto in petto, o meraviglia,
 come il destino stesso, onde son nato,
 ti vedo innanzi a me, con le mie ciglia.



Questa mia povertà di mendicante
lampeggia in me l'oro della parola
pronunciatrice di tue membra sante:
ove ogni vita nostra è tua figliuola.

E risfolgora intera, in un istante,
l'eternità che in angeli trasvola
dentro e fuor del tuo grembo, respirante
onnipresenza d'uomo, unica e sola.

La mia penuria ecco è sì gran dovizia
in quel lampo di te, che per la piena
d'oro, anzi, geme l'anima novizia.

E tu prendi il suo gemito, e v'infondi
la fluida eternità della tua lena
e vi susciti il coro dei tuoi mondi.



L'aiuto che risuona al nostro ansante
petto dai colpi d'ala e dagli arcani
ritmi tuoi, sollevando al tuo domani
il voler nostro d'eseguir le sante
voci che tu ci esali,
è un sovrumano aiuto
d'uomini universali
che t'han riconosciuto.

E vogliono che in noi tu sol risplenda
come nei cieli è unico il tuo sole
che raggìo dalle cosmiche parole
del tuo volere, unito alla vicenda
d'uomini ormai terreni,
fratelli tuoi minori,
ma partecipi ai beni
onde Uomo-Dio ci glori.

Troviamo te fra noi su questa terra
sanguinosa e sudata e sacra tutta;
troviamo te quaggiù dove sol frutta -
- vita e ardore qui tenuto in guerra
aperta, in pieno mondo
contro il Dragone truce
che s'opponne dal fondo
di noi, contro te - luce!

Noi ti vogliamo in uomini, operanti
con la parola tua, simile a brando
che taglia i Due, di sè discriminando
dal bene il male, e l'impeto in avanti
che induce al tuo domani
d'oro gli uomini vivi
contro gl'incubi inani
dei dèmoni retrivi.



La visione tua perde sè stessa
dentro il mio risuonarne volontario,
come i raggianti Pesci dall'Acquario
celeste, creano moto: ombra riflessa
nel passo delle piante
lungo il suolo sonante.

Non ti vedo; ma so che tu presenzi
questo equilibrio di prestarti ascolto
in me, dove la luce del tuo volto
s'annulla a gremir d'anima i silenzi
del sangue mio che origlia
il suon delle tue ciglia.

E la parola in fremito, ch'esali
dalla carità d'oro d'esser meco,
benchè l'occhio recòndito sia cieco
nel tuo fulgore, infonde cosmiche ali
al mio parlar soltanto,
trasfigurato in canto.



La cascata autunnale delle foglie
gialle, è il ricordo dell'estate spento
nell'oro stesso, dove si raccoglie
l'albero in un arresto sonnolento.

L'aria che abbrivisce sulle soglie
del suolo, vive il suo congelamento
come terrestrità che si distoglie
da terra, e si fa cieli in rapimento.

Ivi è il celato spirito profondo
che umanamente occupa l'area viva
del corpo immisurabile del mondo;

e quando si ritrae verso l'interno
di sè, ne raggia estate, e se all'estiva
zolla poi si risposa, ecco l'inverno.



Gli operai della vita, che tu mandi
nel tuo nome al lavoro della terra
comune, a suscitare, via via, più grandi
anime onde tu fai guerra alla guerra,
edificano il senso
del tuo fulgore immenso.

L'astro che raggia sole del tuo Regno,
(quale un mondo avvenire) splenderà
nel lavoro fraterno, a contrassegno
terreno della unanime città
celeste, ove il destino
d'ogni uomo è il cittadino.

Anima consapevole, tu vuoi
che il pianeta ove il sangue ama e fatica
si riconosca umanità d'eroi
che riprendono in sè la terra antica,
per ritrasfigurarla
in Spirito che parla.

E parlerà! Saranno i suoni d'oro
dell'universa vita i sacri pani

che ricompenseranno ogni lavoro
dei, finalmente affratellati umani
cuori, in quel tuo volere
che agisce angeli e sfere.

E agirà terra! In noi, dentro il comune
sforzo di risvegliarci universali,
tu pasceraì queste anime digiune
illuse ancor che a paralitiche ali
sia compenso e ristoro
dominio, ignoranza, oro.

La libertà dell'anime anelando
nell'uguaglianza della tua giustizia,
vogliamo affratellare al tuo comando,
lavorare la terra, per primizia
del tuo promesso regno,
e non per lucro indegno.



Riudo (e sembra un gorgogliar di polla)
suonar la luce dell'infanzia prima,
ch'era sepolta nel mio sangue adulto.
Mi parla, bisbigliando ella all'orecchio
nuovo del cuore, dei ricordi eccelsi
che dormivano in organi di sangue.
Dice: « Ogni notte, l'anima in te nata
come persona moritura in terra,
torna, insieme al tuo sonno, a rivedermi,
e a modular mie sillabe i tuoi atti
d'uomo, ancor dimezzati in fredda morte.
Io rivedo l'immensa, unica luce,
onde scesi dai cieli universali
dentro il tuo sangue, e a quella paragono
col giudizio di su, le intenzioni
della tua veglia semiviva d'uomo.
E serbo in me, nel risonante fuoco
del mio voler mi fanciullezza eterna
in armonia col Padre della vita,
sol quei momenti della tua giornata
che volesti adeguati alla mia gloria.
Oh, scarsi ancora e timidi momenti!
Ma la mia volontà di vigilarti
nel grembo del tuo tenue amar me sola
si tesse di quegli attimi una veste

candida e immacolata, ove apparisti
finalmente visibile, ma solo
da te rinata in quel mio corpo eterno ».
Così mi parla, e il mareggiar del sangue
risuona a lungo del suo sacro suono
che annuncia il mio rinascerne immortale,
procrastinato ancora in quanto sonno.



41.

Il tema che risuona entro i sottili
cristalli generati sotto il suolo
dell'autunno stringente, alza, nel volo
dell'aria fredda, acustici profili
d'azzurrità sepolta,
che il sangue insiti ascolta.

La crudezza palpabile del clima
che accoglie la presenza d'altri mondi
fa che un ferro d'arcangelo s'imprima
giù, per indurre i cristalli profondi
a traspirar sonore
le membra del Signore.

Un vellutarsi armonico di cieli
si esala dai meandri del terrestre
corpo in una Entità, che dai suoi veli
cosmici inspira in terra eccelse orchestre,
la cui potenza vuole
farsi, entro noi, parole.

L'arcana melodia stacca le foglie
degli alberi, e congela suolo ed aria;

ma, risuonando in noi, parole scioglie
di luce eterna, dalla millenaria
morte rinceristallita
dai suoi ritorni a vita.

La potenza d'un dio canta nel petto:
« Fra i cristalli gelanti sotto il suolo
e il fuoco dei miei cieli, sii perfetto
in equilibrio d'uomo, pari al volo
ch'io sciolgo in me, sull'ali
d'esseri universali ».



Il martello del cuore, addormentato
nella veglia del giorno, ritma il passo
d'un uomo che calpesta erbe sul prato,
bilanciando gli eccelsi cieli e il baseo
torpore delle zolle,
nel sangue in cui si volle.

Ma il sogno che germoglia in lui, virgulto
notturno del suo sonno vegetale,
inconscio in sè, si fa, nel cuore adulto,
volersi - veglia in suono musicale:
in volontà che parla
il dio che amò crearla.

Suoni che ispirano anima, parlando
raggiano fuoco diafano nel petto
che, nel destarsi ritmico, un comando
magico sveglia dal suo passo eretto:
« Nei suoni in cui t'effondi
Uomo, veglia i tuoi mondi! »

Son tuoi: son la memoria incristallita
dell'immenso cammino in cui scendesti

dalle origini prime di tua vita
divina, in grembo a chiari eroi celesti,
fin qui dentro un oscuro
sangue, rinascituro.

Dal di dentro di te, riè Parola
l'inconsapevolezza originaria
di quel sonno divino, ed è lei sola
ch'or si conosce sveglia e volontaria,
e ripronuncia in suoni,
le *sue* costellazioni.



Dalla ricca dolcezza dei tuoi fiori
s'ampliano giri di novelli cieli
che divulgano in lauti responsori
pace alla terra e fiammei perîeli.

Tu, mio sangue, che in tuoi cieli sonori
ascolti la mia stessa morte, e sveli
ivi, in un corpo d'uomo a cui già muori,
l'eternità di te: spezza i tuoi veli!

Come erompe dai sèpali la forza
che modula il suo fremito in corolle,
così tu sfa la tua corporea scorza,

per aprir l'ali al voler tuo, che dorme,
e per tuo corpo sveglia avrai le zolle
di tutto il mondo, in tutte le sue forme.



Il rullio del tuo fremito, nel petto
 mio, somministra nutrimenti intensi
 trasumanando l'umile intelletto
 nelle ampiezze degli astri, ove ci pensi.

Il fiammeo volo del tuo fermo aspetto,
 adorante al di là di tutti i sensi,
 anime ancor non nate al tuo perfetto
 regno, e il volersi un Uomo in cieli immensi.

O volontà liberatrice, io voglio
 te come il mio me stesso umano: vita
 d'innumerevoli uomini in cordoglio;

e il fuoco del tuo volo onnipotente
 battezza, in moltitudine infinita
 d'esistenze, una vita solamente.



La giocondità fiera del tuo sguardo
 che lascia trasparir l'intimo raggio
 del tuo sangue dorato, invoglia l'erbe
 stanche e incresciute a risorbire il sole
 dalla zolla d'autunno, e incita stasi
 ossute a sollevarsi ali e consensi,
 e persuade ignavi scoramenti
 a rivolersi energica speranza.
 E tu trasvoli, nella tua letizia
 resuscitante, senza accaparrarne,
 per guiderdone, alcun voluttuoso
 compiacimento di potenza tua;
 bensì ti sposti in ritmi e in andamenti
 via via più svincolati dal tuo sangue;
 e sei l'amore, che regala luce
 sempre, nulla chiedendo per compenso,
 tranne certezza di ricever vita
 da Colui che ti splende entro lo sguardo.



Dall'oceano sinfonico dei suoni
angelici divampa ardente guerra
fra i dèmoni d'inferno e gli eroi buoni
che in noi saranno il paradiso in terra.

La lotta di parole e d'azioni,
se il nostro voler d'uomo non ne aberra,
sorregge in sè le costellazioni
supreme, e, insieme, il bruco di sotterra.

Ivi l'anima conscia, in veglia, aspetta
che il nostro sonno di persone oppresse
di densità tellurica imperfetta,

s'assottigli, via via, fino a destarsi
Unità delle sue gerarchie stesse,
e assuma per suo corpo i mondi sparsi.



Mirando la bontà del tuo perdono
che ha tramutato in anime pensanti
l'imbestirsi antico delle brame
d'altre esistenze nostre, io benedico
il tuo Nome invincibile, ove suona
l'unanime armonia di quella terra
ch'è il nostro esservi nati figli d'uomo.
Benedico il tuo Nome, ove franchezza
dai più selvaggi istinti sovrabbonda
in libertà di vincere noi stessi
(purchè si voglia) e fa, d'avide lupe,
conduttori di popoli alla prova,
e, di lebbrosi increduli, ministri
d'una parola, musica soave
che, nata in te, s'agguaglierebbe ai salmi,
e, di bastardi pavidì, profeti
della divina in terra palingenesi
dei tuoi figliuoli, te rinascenti.
Mostri che divorarono la sacra
carne fraterna, a saziarne fame
d'inesausto bruciore, tu domasti
per la virtù d'amore d'un tuo santo
poverello, che fu sole oriente
sulla terra d'eccidi, adesso nostra
nella promessa del tuo regno eterno.

Viltà contrassegnate dall'orrendo
morbo della paura d'esser teco,
divorante la pelle maledetta,
risanata mercè le monde mani
d'un tuo figlio serafico, vivente
a salvar quei terrori del tuo Verbo
dalla inerte meccanica dei bruti,
nella rinata vita anche del sangue.
Imbastardite crapule regali
diventate mio corpo occultamente
in un potente nome rinnegato
per paura di perderne la vita,
tu consolasti, Amico senza pari,
dandomi volontà ch'agita lancia
nella lotta oceanica dei mondi
ove tu sgorghi in suoni e in visioni
dalla parola d'oro, che crea gl'inni.
Soccorrici nel nome del tuo Regno,
in questa vita ancora, ove ci chiami
alla prova di te, per esser tuoi
puri campioni dell'eccelsa guerra,
e fa che noi si vinca l'ardua prova,
non già per noi, miserie senza gloria,
bensì per palesar la tua potenza
in opere e in parole imperiture.



Le arcane malattie che tu sanasti
nelle nostre tre anime, tremanti
della carità piena onde sovrasti
l'immenso mondo, oggi son gesta e canti.

E modulano, in te, suoni più vasti
che il voler noi sospingere in avanti
uomini d'altre età, sordi rimasti
al di qua del tuo spirito esitanti.

E i morbi antichi, fatti in noi salute
d'oro, in virtù del tuo tocco celeste
ci avviano a verità non prevedute

di tua presenza mistica e plenaria
in noi tutti, ond'è fame, guerra e peste
il non volerci unità tua ternaria.



Ardore d'una ferrea sofferenza
 che via via si riscioglie in liberata
 visione di te, re dei viventi,
 è il patto di volerti unico in tutti
 gli uomini sparsi. E questo ardore sfata
 le colpe antiche d'esser prigionia
 corporea, sconoscendone la morte:
 brucia i relitti dei vetusti errori
 liberandone l'insita certezza
 della tua sola umanità perfetta,
 disseminata in anime anelanti;
 e al fuoco di voler suono i pensieri
 sovrumani di te, come i divini
 effetti del tuo darci la tua grazia,
 cede e s'accende anche l'impedimento
 che c'inibiva, in quanto cieco mondo,
 il nostro essere teco nel tuo regno.
 In quell'ardore che in te vuol perfino
 disperato cordoglio, è la tua grazia
 liberatrice da servitù nere
 che un tempo s'arrogavano ansiose
 d'aver la tua potenza, ma soltanto
 come un regalo, immune d'ogni doglia.



Luce stellare, ch'àbiti i pensieri
 d'uomo fluenti come sangue in sonno,
 da te s'avulse in circoscritta terra
 la vastità del nostro esser te stessa.
 E si restrinse in un profilo chiuso
 la durata oceanica dei mondi
 che tu porti nel grembo, eroicamente.
 Mi risuona quiddentro il tuo parlarmi
 dall'infinito vertice d'un solo
 me stesso ch'ha misura d'universo,
 e nei tuoi suoni spaventosi e miei
 riconosco questi organi, viventi
 del tuo volere, ben che dorma ancora
 nel groviglio mortale della carne.
 Tu parli (in quanto me) suoni increati
 che dicono la mia storia futura
 come non nati cieli, ma il riscontro
 coi tuoi mondi già stati è così pieno
 della mia volontà di modellarvi
 gli atti ch'io compirò rinascituro
 nelle tue resistenze d'altri tempi,
 che tu abiti già nei miei pensieri
 d'uomo, fluenti entro il mio sangue in sonno.
 Io questo suo dormire già svegliato
 àgito, a repentaglio della vita,
 perchè tu finalmente sii me stesso.

O portentosa Luce, dalla nube
 ti stacchi fiammeggiando, nel rigiro
 dei tuoi angeli alati, e il mio respiro
 è squilli d'oro in quelle eccelse tube
 che lacerano i veli
 dei tuoi già chiusi cieli.

La mente, ch'è disegno imperituro
 dell'a tua formidabile presenza,
 mi divampa in tuoi spiriti, ma senza
 ch'io smarrisca il passato nel futuro:
 anzi in me tu rammenti
 i cicli onnipresenti.

Non sei l'Uomo che pensa le sequele
 del tempo su misure di parole,
 ma sei durabilmente fermo sole
 che brilla a tutti gli esseri, fedele
 al tuo volere enorme,
 che vuol tutte le forme.

Tutte le forme vive o nasciture
 come le già defunte sono eterne

per l'amor tuo, che tutte le discerne
 sacre al fuoco del Padre eccelso, eppure
 ciascuno, in sè, non ha
 che la tua carità.

La carità sinfonica dei mondi
 pillula dal tuo petto universale
 con simultaneo fremito, che vale
 per armonia serafica tra i fondi
 morti, ove ansiamo aneli,
 e i tuoi futuri cieli.



Non ti vedo; ma il fremito sonoro
che nelle corporali acque m'infondi
con l'aria ch'io respiro in ogni poro,
mi svela le figure dei tuoi mondi.

S'io fui uomo terrestre, è sol per loro
virtù, che adesso più non mi nascondi,
se m'innalzi a rinascita, nel coro
d'angeli tuoi, che in me spiri e assecondi.

Un uomo d'acqua e d'aria districate,
ove risplenda il fuoco del tuo regno
nella pienezza d'un'eterna estate,

risuona dal tuo Verbo creatore
che riplasma in più liquido disegno
terra e cieli, a modello dell'amore.



Per l'affratellamento dei lavori
fra gli uomini terrestri, liberati
dalla servitù stenta dei peccati,
noi vogliamo che l'anima esca fuori
dal corpo, a sollevarsi
in fuoco di catarsi.

È il tuo nome, Uomo-dio liberatore,
a risuonar nelle miriadi umane,
che affratellano terra, pel tuo pane
umilmente celeste, nell'amore
d'ogni fatica d'uomini
che il tuo Nemico sgòmini.

Dall'operosità quotidiana,
cui partecipa intero, a fibra a fibra,
l'uomo terrestre; già via via si libra
la buona volontà, contro cui frana
ogni bramosia tetra
che lucro-a-sangue impetra.

Cacceremo il Dragone entro l'abisso
incatenato al suo còma infernale,

e in noi vivrà la soprannaturale
armonia d'un doppio essere, già scisso
fra vita e morte: terra
e dio, spenta ogni guerra.

L'assurdità d'inanime ricchezza,
asservitrice d'anime viventi,
sarà trasfigurata in nutrimenti
d'umanità divina, e la inavvezza
terra avrà per tesoro
la luce del lavoro.



La tua Bontà, che vince la tua Gloria,
e mi svela i tuoi mondi Uomo-soltanto,
insegna che questo essere di terra,
in figura di me, non è che il seme
perituro d'un albero di vita
che, illimitato in sua magnificenza,
crescerà dall'amore altri universi
colmi d'un giorno eterno, senza notte,
sol ch'esso voglia (a sua saputa, seme)
disfar sè stesso nella tua materna
terra, e, in figura tua, nascerne cieli.
Angioli, pullulanti nelle ampiezze
del tuo cosmico ardore, non saranno
che pensieri viventi entro l'immenso
grembo del suo futuro essere un Uomo.
Potestà formatrici, onde creasti,
come in virtù palmari del tuo regno,
questo incristallimento di sistemi,
parleranno i fluenti in quel respiro,
estri e sonorità dell'adorarti
sol da un petto che esali in morte i vivi,
e i nascituri inali entro la vita.
Il volontario darsi dei tuoi Troni,
generatori (in te) del fuoco primo,

ingerirà, dentro il divino ventre
di quell'Uomo fulmineo gli astri arcaici,
come celeste pane della vita
che nutra alchimie d'altri nuovi mondi
in viscere d'un Uomo universale.
Quell'entità che in suo divino amarti
porterà luce ai redivivi mondi
è quell'Uomo che il triplice tuo Regno
porterà seco, nel suo Quattro eterno:
è il Figlio della Vita, una, infinita,
cui lavoriamo assiduamente in terra
con martello di dolorose morti.



La virtù carceraria del mio sangue
che teneva artigliata la tua grazia
per apprenderne forza d'esser uomo,
tu l'hai ripersuasa ad allentare
la sua stretta caparbia, e a ridar volo
al tuo riliberato impeto d'Uomo.
Di là dal folto di corporea terra,
vive in te l'energia (già chiusa in questo
sangue) che in acqua ed aria ora s'innalza
a scoprir nel suo fremito di luce,
che risuona in possenti ali, la storia
smisurata dei tuoi divenienti
cieli ove nacque, archètipo dei mondi
il coro degli dèi ch'era mio corpo.
Trasumanato ormai dal chiuso cerchio
di quella sua terrestrità celeste,
miro e ascolto laggiù, nel suo profondo,
i segreti del cielo e della terra,
ch'erano me, ma non libertà mia,
quando pur v'ero, sì prigioniero a vita,
nel mio bramoso buio involontario.
Or che tu spandi le grandi ali d'oro
di là dal guscio ch'era mia persona,

rapito nel tuo volo, io ti contemplo
dal portentoso abisso del mio sangue
onde emancipi me, nella potenza
di tua misericordia smisurata.



56.

Le violenze azzurre della pace
profondamente impressa entro il tormento
di moderar le sovrumane audacie
del fuoco tuo, col mio terreno stento,

si modellano in musica, incapace
d'essere intesa, fuor che in sentimento
della tua libertà d'Uomo verace
per riscattarne il nostro sangue spento.

La grazia tua, che intimamente parla
le vastità dei mondi scese in carne,
oh non dovremo sùccubi accettarla,

ma tu vuoi che il voler nostro la voglia,
sol per la forza di risuscitarne
parola d'uomo, dalla terrea spoglia.



Le potenze d'un sè spirituale,
che nella sua discesa dall'enorme
grembo di Dio, l'uomo, obbedendo al male,
lasciò di sè come in angeliche orme;

son virtù sue che a lui rischiudon l'ale
a ridargli energie mentr'egli dorme;
e spiano il suo risveglio universale,
ond'ei rivorrà sue l'ardue sue forme.

In tanti esseri d'uomini e di piante,
di pietre e d'animali, e di sovrani
cori d'eternità trasumanante,

scendemmo come un sol Uomo cacciato,
franto in via via più esseri; e domani
vivranno i tutti in ogni Sè rinato.



La melodia dei tuoi colori, esenti
nell'increata luce dal condense
oscurarla dei nostri occhi mortali,
s'impluralisce in armonie fluenti
al di là d'animali erbe e macigni,
e in suo lampeggiar d'anima che parla,
s'articola in vertigini e ritardi:
pura solarità cui temprà l'ombra
del nostro misconoscerla carnale.
La mattutina trama dei tuoi lampi
che albeggia a fior del sangue in rapimenti
coloriti di fluide estasi d'oro,
tesse ella stessa in fremito di voci
ultrasonore la figura ferma
ch'uscirà dal caotico suo gorgo
nella natività d'un corpo d'uomo.
Mareggiano in tempesta le tue mille
ali di fuoco in zuffe di viola
per destare a un calore più che umano
il macigno corporeo di quel sangue
che in un grembo d'amore va gestando
la volontà celeste della vita.
E tu disegni, in sagome di luce
titània, sullo schermo dei pianeti

sinfonici, i suoi organi futuri
che irragiano colori e movimenti
nel fuoco dei tuoi angeli guerrieri.
E trattieni con te (parola eterna)
la sovrana entità spirituale
d'uno che a terra non può scender tutto,
poi che impronta il suo corpo osseo da un altro
sangue, erede di tenebre e mutismi
vincolato a una brama di sè stesso
che gli nasconde e soffoca di sonni
la melodia dei tuoi colori eterni.



La fluida orchestra degli argentei suoni
tuo rispinge i rigidi arrestarsi
a riprendere in sè proporzioni
d'onnipresenza in tutti i cieli sparsi.

Noi modulando sillabe, — sdemoni
tu, dal miscuglio nostro, la catarsi
onde risale ai tuoi primèvi Eoni
l'uomo che in altri vuole sè destarsi.

Nell'armonia della parola interna,
veglia, benchè nascosta in suoni chiusi,
la tua virtù, ch'è luce sempiterna.

Ivi l'anima nostra, rinascente
dalla sua morte, leva seco illusi
uomini, in un sol Uomo onnipotente.



Mi parli in sorvolanti concordanze
 fra i tuoi astri e questi organi miei d'uomo,
 dove s'afferma, in primi dormiveglia
 d'oro, l'onnipresenza articolata
 della parola tua, che muove mondi.
 E in fluide parentele di colori
 che pronunciano ardore aureo di vita,
 odo i tuoi polifonici concetti
 modularmi il respiro trasognato
 di questo petto in visioni sveglie,
 che rapiscono me, come su carro
 di luci alate, fino alle potenti
 figure della tua volontà d'Uomo.
 E m'appaiono - tuoi questi ch'io tenni
 miei, nel mio sonno camminante in terra,
 organi della vita inconosciuta:
 vedo gli arcani erotici dei sacri
 pianeti ricongiungersi all'eterna
 dodicITÀ di costellazioni
 in concordanze d'esseri affluenti
 sulla mia consapevole vigilia,
 come pensieri alati di colori,
 come virtù di parentele eccelse
 che sinfoniano ampiezze universali,

come le creatrici onnipotenze
 della tua pura carità di fuoco.
 L'anima mia si strugge, nella morte
 della sua propria vita, e liberata,
 ritrova una rinascita immortale
 sol negli aspetti angelici fluenti
 ora su lei, dalla tua grazia viva.
 Ogni mortale arbitrio è incendiato
 nel volermi te stesso unicamente,
 e in te, l'eterna legge del destino,
 che fu necessità subita in terra
 io la ritrovo in su, rinata amore
 d'un Noi libero, immenso, unico e santo,



Poi che pensieri eterni ebbero forma
 d'istinti animaleschi, incriminati
 da oscuramenti d'anima e da brute
 obliuioni del loro esser nate
 immagini serafiche del fuoco
 d'un sacrificio che si volle mondi;
 ora un marasma tossico è la bocca
 d'uno ch'io mi conosco, sazio e colmo
 di periture immagini e di voglie
 voluttuose. Rumina l'amaro
 delle sue passioni incenerite.
 Questo atroce sapore, che uccidendo
 cieli, fu già freddato in sensitive
 fibre innervate ai tattili sentori
 d'astri circonvoluti in polpa d'uomo,
 si ridesta dal fremito dei sensi
 e ne straripa amaro acre d'assenzio
 nel palato ove già morto è quel teschio
 osseo, ch'è amaro per la terra anch'esso.



Come sapore d'alberi fronzuti,
 nel gusto del palato io mi racconto
 in alchimici svampi di smeraldo
 le profonde sculture vegetali
 che in acqua trasparenza hanno volume
 da modularne sincopi e baleni
 d'una plasticità senza mai tregua.
 Tu mi somigli, o massa dei chiarori,
 come l'oceano ondivago assomiglia
 all'occhio innamorato d'ammirarlo,
 come il tuo firmamento ai miei pensieri.
 Quand'io m'immergo immune dal corporeo
 pondo in quel cielo tuo, turbina in te
 il velocissimo alito che accalda
 solarità precipitate in sangue,
 saporiti germogli di salive,
 da gustarne illibati arcobaleni
 di colori supini in letti d'ombra.
 Tra labbro e labbro, lingueggia sè stessa
 la mania succulenta di mascelle
 che del mondo vorrebbero far bòlo
 d'alimenti, risolti in vampe d'acri
 giusquiami neri a fior d'oceani urlanti.

Fra labbro e labbro s'insapora il fatuo
ètere che fiammeggia integra terra
nei canali reconditi dell'uomo.

63.

Fra i denti la saliva afra m'allappa,
astringendo in sapori minerali
il tèrreo senso che resiste corpo;
e questa acerbità che in bocca stride,
s'inasprisce alla conscia anima, crudo
peso dei condensati impedimenti
ond'io cammino in guisa di persona.
E' terra che s'impasta acre e fa presa
nel succhio verde che ancor sa d'acerbo
dentro il frutto immaturo della morte,
terra combusta in cenere, che beve
linfe dal sole, e accoglie in polpa ardente
l'insito fuoco di volersi mondo,
che in miele di morirne, oro distilla.
Il corpo che immidolla osseo calore
di mineralità, precipitata
dai suoi vertiginosi firmamenti
fino a un gusto infittito in ocre e allumi,
ricontrae dai mordenti dissapori
il proprio incristallirsi ossa d'un uomo.

Quasi armonia di dodici profumi,
 ma in sentori di ferro delle stelle,
 s'innalza dal terrestre èsodo, al patrio
 ètere delle sfere, in turbinosa
 estasi di contatti lampeggianti,
 la tragica primizia d'una morte
 che risuscita in aliti d'incenso
 alle reviviscenze radiose
 del suo santificato risvegliarsi
 di là dalla sua propria anima d'uomo.
 E con ali d'aromi trasparenti
 uno ti palpa, o suono di colori,
 nel brivido operoso del tuo cielo;
 e il suo tatto inconsueto si sposta
 nella sua propria linea fluttuante
 che torna a sè medesima, chiudendo,
 nel dorato profilo d'esser luce,
 la sua vita compiuta entro un modello
 di pura inalterata obbedienza
 al divino volere ond'ella è nata.
 Ormai ti vedo coi medesimi occhi
 tuoi, forma d'aria, arcangelo raggiante,
 ove suona accettabile il destino,
 in te palese, d'un dolore immenso

ch'abita i mondi in forma insita d'uomo.
 Ti vedo come il soffio del mio petto
 protratto fino al culmine del sole,
 dal logorio mnemonico assopito
 dentro un ormai deserto sangue d'oro.
 Ti vedo generato nella morte
 dell'anima mia propria, aperta e infranta;
 ma l'eccelsa fragranza del tuo seno,
 interamente vergine, trasfonde
 il fior della tua forza armoniosa
 nella volontà libera, che t'ama
 più di sè stessa, o carità dei mondi!



Quei personaggi d'alberi e di case
li riconosco al fremito d'amarli:
rassomigliano ai miei pensieri antichi
fermati al limitare della terra.

Una morte già stata fu distacco
da schemi concepiti in un assurdo
che uccideva, in mio essere, le immagini
di sentirmi presente in cieli avulsi;
e il cascame di su poi, fece presa
in personaggi d'alberi e di case,
precipitando morte utile ancora.

Or, s'io mi svelo tre, scopro me stesso.

Penso vita che fu (non già pensieri,
ma gesta innamorate di crearmi).

Vivo in vincoli d'aria gli equilibri
fra l'ultima agonia patita in uomo
e una futura nascita di fuoco.

M'appresto a un mio volermi ancora terra
per meco sollevarla in disgelato
volo di consapevole inerenza.

E il passato è visibile: anzi origlia,
se nel battito muto entro le arterie
prenda suono di canto il ritmo in moto
che trasporta il mio passo ad altre vite.

Si! Mentre case ed alberi confitti
in profili congeniti al mio sguardo,
rammèmorano amore già creato
in parole che attestano altro nome
dal nome di quest'anima ora sangue;
calore eterno muove le giunture
di femori e ginocchia in movimento
lungo una via che passa d'uomo in uomo
rinascituro al suo volersi stelle.



Gènesi planetaria di metalli
 nella corporea massa della terra,
 fa che in forma di sè sporga e s'avvalli
 la forma astante che sugli àlluci erra,
 premendo coi talloni
 i fermi suoli proni.

Argento, rame e ferro, attivi dentro
 il cranio e l'occhio aperto e la mascella,
 colmano capo e braccia ch'hanno il centro
 nel cuore, dove in oro di favella
 scorre l'interna luce
 che il sangue in sè conduce.

Mercurio, zinco e piombo, in fluide forme,
 danno al ventre e alle gambe in movimento
 la sana volontà, cui noi si dorme
 l'ignaro sonno, e in forza d'alimento
 l'uomo, che a sè non osta,
 sveglia opera, e si sposta.

Sette metalli in tre distinti gruppi
 creano a dodici membra consistenza

bastevole a che l'uomo ivi sviluppi
 la forma eterna della sua presenza
 cosmica, immune un giorno
 dal suo carnal ritorno.



L'impeto che in noi parla, si sconvolge
 d'atroci frenesie, quando non voglia
 sè stesso istrumentato in visioni
 obbedienti agli estri di quell'uomo
 diveniente cieli in fluida forma
 d'un assiduo rinascerne mortale.
 Nella parola nostra urge l'impegno
 di superar la nascita di sangue,
 nella luce di Cristo salvatore.
 In modulanti sillabe, nel corso
 perituro, vivrà, memoria eterna,
 uno che fu già uomo tante volte
 sulla terra dei popoli, che senza
 il suo sillabarne anima, giammai
 ricordarlo potrebbe, entro sè stesso,
 come suo proprio esistere che torna.
 Ma il tempo viene che l'articolata
 melodia del volersi uomini stati,
 pronuncerà sè stessa entro la vita
 nostra nel facile ordine dei giorni
 laboriosi di fraterna gioia.
 Fummo la storia ciclica degli evi
 antenatali, e nati anzi la terra;
 ma colui che s'opponne con le proprie

squallide passioni ad esser vita
 dei popoli ove nacque, e dei pianeti
 preterreni, entro gli astri onde s'avulse,
 muore ogni giorno, in logorii d'atroce
 guerra contro sè stesso, e parla ossesso
 da un dèmone accanito, che gli nega
 d'essere al mondo, fuor che in sangue d'ora.
 Parla, ossesso di sè, sudando il buio
 che gli cela il suo vivere-le-stelle.



Squilla contro i più bassi impedimenti
la vittoria aspettata in quanto grazia
della tua gloria. E subito si spazia
d'ali il sangue, ove tu suono diventi.

Responsorio di massimi concetti
distrugge il fio d'esistere, cui strazia
la fame del tuo regno, solo sazia
del pane dei tuoi ritmi nutrienti.

Squilli d'oro dischiudono, alle tempie
moriture, ali argentee d'un morire
che in suo stesso rinascerne s'adempie,

alzando seco ostacoli, disciolti
in armonie d'un angelo avvenire,
che si ritrovi in infiniti volti.



Tu versi al mio pregarti immeritorio,
che ancor sì poco ti somiglia, i doni
quotidiani che dal tuo ciborio
celestiale esalano aurei suoni.

E mi sottrai dal fatuo territorio
della mia carne, alzando, a testimoni
tuo, perfino i restii d'ossa e d'avorio
pensieri d'uomo, sciolti or dai tuoi Troni.

In quell'aureo disfarsi è il sommo ardore
onde la tua più alta gerarchia
pasce qui l'ossa mie d'esche sonore,

nutrendone di musica inaudita
il mio morire, che non si forvia
dal tuo versarmi eternità di vita.



Le braccia che assecondano il lavoro
 d'ogni anima abitante in questa terra
 vivono in ritmi debiti il sonoro
 trio della luce eterna, che fa guerra
 alla tenebra bassa,
 che solo serve e passa.

Passa, ogni giorno, almeno un desiderio
 di questa umana forza, che s'annulla
 perchè ne sorga l'Uomo, e il puerperio
 dell'anima abbia esatta la sua culla
 nell'immortalità
 a cui rinascerà

Tre uomini si staccano a vicenda
 l'un dall'altro in ogni uomo; e son tre regni
 che terra, sole e stelle hanno a stupenda
 trinità, ma nell'uomo hanno, a congegni
 sacri, capo e torace
 e il grembo, in due, ferace.

Braccia e gambe assecondano il travaglio
 dei tre uomini in uno, perchè sia

via via distinto in luce il fitto abbaglio
 di miscugli confusi, e in armonia
 nasca dall'uno il Tre,
 tre volte Mago e Re.



Ritmo di pale e ritmo di picconi
 parla, al petto antichissimo, dei lenti
 gesti appresi, via via, come azioni
 ferree, rinate in organi viventi.

Lunga lotta! e vi scesero, coi suoni
 d'oro, spiriti eccelsi fra le genti
 prime, acclimando a terra impulsi buoni,
 rinascituri in uomini volenti.

La sudata fatica della terra
 in due scisse il pianeta: fra operai
 della vita e ladroni: e fu la guerra.

Ancor pale e picconi, lampeggianti
 pace nel sole, creano suoni assai,
 da suscitarme, in noi, spinta in avanti.



Nelle profondità della mia vita,
 parla, spingendo arcani a rivelarsi,
 la Parola universale, non finita,
 che porta in grembo tutti i mondi sparsi.

« Con la mia luce, trova in te l'uscita
 dalla tua singola anima! Agli scarsi
 atti del cuore, col mio raggio, addita
 l'unica vera via: sacrificarsi! ».

Odo: e il mondo in sè stesso è vita vuota,
 gelida, senza forza, è morte sola,
 se non gli do l'anima mia devota.

Per questo ho corpo, in terra, in acqua e in aria:
 perchè la macrocosmica Parola,
 ch'è in me, rinasca umana e volontaria.



Nè figura nè immagine disseta
 quest'anima novizia che assapora
 l'acqua della tua vita, e in sua sonora
 certezza, osta a che più non si ripeta
 il suo passato morto,
 a nuovo, in te, risorto!

Fatui fiori di sogni ebbero forma
 nell'antica loquela di mie spente
 vite, ove presero estro suadente
 numi già spenti. Ora che tu sei norma
 di carità completa,
 sei tu l'ultima mèta.

L'armoniosa mèta dei linguaggi
 umani sulla terra urge in sonore
 vocalità, cui freme il nuovo amore
 d'un unico volere onde s'irraggi
 il carmico tessuto
 d'ogni uomo già vissuto.

In quel nesso unitario tu ci parli
 (con la parola che risuona vita,

oltre l'antica storia, ormai sparita)
 in virtù d'atti eroici, che a crearli
 ci sveleranno aspetti
 dei tuoi angeli eletti.

Non più figure o immagini, ma gesta
 del reale avvenire d'una terra
 purificata dei nostri odî in guerra
 in tre ordini eterni, a cui s'appresta
 già il nostro pronunciarli,
 se dentro noi tu parli.



Sfòlgora subitanea la tua voce
 come il guizzo d'un fulmine sonoro
 che veder non si può, tanto è veloce,
 ma se ne assorbe il colpo entro ogni poro.

Dagli universi spiriti, una foce
 s'apre in te risonante, come un coro
 d'acque vive che parlano, e l'atroce
 notte dei mondi ne divampa d'oro.

Vive, nella pienezza del tuo seno
 interamente umano, il flutto enorme
 ch'è il vacuo della morte, fatto pieno.

Ivi ha radici il pullulio gemmante
 d'ogni anima, che crea tutte le forme
 in virtù sola di parole sante.



Mestizia d'un arcangelo è il tuo volto
 generato dal casco dei capelli
 che nei tuoi sguardi amplifica l'ascolto
 del mare in salmodie d'astri gemelli.

La chiusa ansia del seno, ove è raccolto
 il tuo voler ricevere i novelli
 spiriti del mio sangue, insù rivolto,
 freme d'ardore nei tuoi fianchi snelli.

Ma il molleggiante ritmo dei tuoi lievi
 piedi, ove siamo entrambi un cielo solo,
 àlia da terra angelici sollievi.

O creatura emersa dal mio petto,
 tu sveli in me l'altro inattinto polo
 del voler mio, che in te si fa perfetto.



Quando in terra m'hai cinto cavaliere
 bianco del cosmico ordine dei cieli
 tuoi, dove i morti trànsitano a turno,
 con la speranza di rigenerarsi,
 t'ho giurato (in presenza della terra,
 ch'è il tuo volere) di riconsacrarti
 in eterno quest'armi, onde hai recinto
 il mio voler rinascere da morte
 nel Nome tuo, da questa anima d'uomo
 ch'ha spento consapevole sè stessa,
 sfatando ogni suo proprio appagamento.
 L'armi, al volgo invisibili, ch'ho indosso,
 parlanti al mio silenzio, sceso in campo
 con l'esercito bianco di Michele
 contro le genie sordide del Drago,
 danno, coi suoni azzurri del tuo cenno
 celestiale, intrepidità d'oro
 alla cavalleria che impugna il ferro
 perfetto, onde la tua Parola vive.
 L'armi parlano in me la tua presenza,
 comandamento a voler vita eterna
 qui, sulla terra ch'hai resuscitata,
 col mistero del tuo sangue innocente,
 ond'io son consacrato cavaliere
 del Gral, per tutti i secoli venturi.



La foltezza tellurica in profili
 d'entità personali, opera il suono
 che serba erette a vertice le case,
 nella stasi terrestre addolorata.
 Sussistono le arcaiche risonanze
 del fuoco primigènio, decaduto
 nel torpore d'un còma di miniera
 quali appiombi che gràvitano in sonno
 dal rigore di stipiti e di muri.
 Ma ne traspira tuttavia la norma
 di sincronie tematiche avvenire,
 quando le gioviali incandescenze
 ringoieranno pietre, a vegetarne
 sviluppi nostri in floreali cieli.
 Saturnia volontà che il sole torni
 alle nozze con l'anima terrestre
 (poichè lo sposo brucia d'accoppiarsi
 con quel femineo grembo in sempiterno)
 è volontà che in noi si ribadisce
 saldando pietra a pietra in queste case.
 E là dentro dimorano i profili
 d'uomini scesi in corpi, anch'essi terra,
 per esser pietre plurime di vita,
 che in unità cementeranno un solo
 tempio immortale dei viventi-Cristo.



Sento nella mia anima il bambino
 dello spirito muoversi, tentando
 svincolarsi alla luce dell'eterno.
 Sfolgora una speranza universale
 dalle profondità della mia vita:
 sciogliere dall'incanto della morte
 la parola che in me si rifà nuova,
 la parola dei mondi nel mio grembo,
 sacrificando, al suo celestiale
 nascerne in terra, questa vita d'uomo
 che dell'avvento suo già suona a gloria.



La creante virtù della preghiera
 alza i fermi pensieri in movimenti
 plastici, immaginati in quella sfera
 ove gli evi son tutti onnipresenti.

Di là scendono a terra, d'era in era,
 in creature singole e in concenti
 d'anima conscia, e in volontà guerriera,
 uomini attivi, archètipi viventi.

Noi t'imploriamo, o gloria della vita,
 che ci mandi gli eletti del tuo Regno
 a infonderci la tua luce compita,

che redime i pensieri nati morti
 a immagini d'un uomo eterno, in pegno
 dei tuoi divini spiriti risorti.



Nell'istante che sfolgora, converge
 — nucleo dell'ardor primo, onnipotente —
 la simultanea volontà dei suoni
 generatori d'ogni divenire.
 Forza immortale scocca in quanto cielo
 di là dal corpo triplice, nel canto
 delle tre liberate anime, esenti
 dal fuoco trinitario che le accende.
 Disciolta è la paralisi dell'ossa
 in vulcanicità celestiale
 che modula di musiche, e dipinge
 di durata, l'eteree filigrane
 d'alti pensieri nati in creature,
 sulla terra dell'Uomo. E tu, certezza
 d'altre esistenze trasmigrate in questa,
 fa tu le veci della mia persona.



Le armonie della pietra alzano un canto
 di fiori vellutati: canto fatuo
 di colorite lune a fior del suolo.
 Parlano, in voci di preghiera, odori;
 e imbalsamando il tacito mattino
 gli confessano al centro della terra
 la casa del suo sole vegetale.
 La consanguineità della sepolta
 lava rappresa in squallidi basalti
 trasale d'ignei fremiti freddati,
 fino ai tenaci gambi che verdeggiano
 succo di sole in luci di smeraldo.
 Armonie della pietra! Ultimi suoni
 dove la vita crea silenzi al fuoco
 sotterraneo, ch'è attriti delle stelle:
 uno vi beve eternamente sveglio
 nella fluida compagine dell'erbe
 e dei fusti e dei fiori e degli incensi
 che respirano il sole entro le zolle;
 uno, che inala il vostro fiammeo sonno,
 fa dei cristalli cubici le sfere
 trasparenti dei frutti; oro carnale
 che si distacca in polpa, dal suo fuoco.



Pianta, in ardesia cruda, ansa calore;
 forma animale, in viva calce, è uccisa;
 uomo, in pensieri, cristallizza e muore;
 angelo in pura immagine s'affisa.

Seme, che si discioglie, si fa fiore;
 nome di bestie, in noi, s'imparadisa;
 fuoco del cielo, in sintesi sonore,
 è l'anima dei mondi, non divisa.

Maturità certissima, che espelle,
 (morendo corpo) i suoi rifiuti inani,
 s'amplia di lì fino a volersi stelle;

e l'origine prima, insita dentro,
 inspira (a noi!) volerci uni, domani,
 creando, in noi medesimi, il suo centro.



Le mistiche fanfare dell'aurora
 rimbalzano sugli angoli smussati
 d'oro dei sogni, ch'ora il dì colora
 in aspetti di case, alberi, prati.

Aperti gli occhi, pure, io dormo ancora
 nella veglia dei sensi, estraniati
 dall'anima, ch'è folta ombra insonora,
 se il tuo volere, in me, non si dilati.

Ma il tuo volere è che la mia strettura
 non sia sepolcro d'oro, da godersi
 a vil compenso d'una morte oscura,

ma sia guerra di dèi contro gli avversi
 dèmoni, ostanti, in me, la mia futura
 luce, che sonerà nuovi universi.



L'urto fra il minerale, in quanto è terra,
e la luce del sole, in quanto è vita,
inferisce nel cerchio ove si serra
l'anima mia, di corpo rivestita.

Varia fortuna regge l'alta guerra
senza mai tregua; e più d'una ferita
risana pel calore in cui si sferra
questa mischia, che ancor non è finita.

Ma volontà di vincere conduce
e guerra e campo ed armi e i due guerrieri,
via via, nel regno della propria luce.

E l'un dei due già sa che ormai si muore
in questa lotta, oh non come fu ieri,
ma per rinascere dentro il vincitore.



Il Genio della terra incute suoni
tacitati in calore, entro ogni petto
d'uomo; e noi sviluppiamo in azioni
di libertà quel tema in carne stretto.

E' volere di vita; e nei più buoni
atti s'adegua, esso, al suo pio concetto;
ma gravame è di morte, in quei demòni
cui sol necessità conia l'aspetto.

Luminose parole creano un plinto
di viva terra all'anima immortale,
che vi si leva intera, quando ha vinto.

Fuor della sua persona minerale
supera l'uomo il fato che l'ha spinto,
e, nel suo suono d'astri, batte l'ale.



Il vuoto che la morte ha demolito
in me, lo colmo io stesso di presenza,
consapevole d'esser costruito
da pura volontà di coscienza.

Percepisco in ispiriti quel mito
che svela in me la sacra onnipotenza
dell'Uomo arcaico, e sento uno, infinito
quel me stesso, di cui non so far senza.

Quel me stesso divino è nel gran volo
che ricolma lo scavo di mia morte
con l'immagine attiva di te solo.

E nel tuo Nome, onde restie ritorte
sfai nel mio corpo, in quanto io te lo immolo,
il tuo rifarle mie, mi fa più forte.



La spezzata entità, ch'è il corso assiduo
d'anime, scisse in sè, vivendo storia,
non trova accordo in quella sua memoria,
già menomante in un bagliore occiduo;

bensi, senza lasciar nulla in residuo,
sfolgora di certezza imperatoria
come oggettive immagini: vittoria
d'uomo, in veggente spirito individuo.

Tutta la storia antica s'è ristretta
da un succedersi in sè di vite e vite
in una volontà sveglia e perfetta,

che muta sofferenze, già patite,
di pensieri amputati dalla fretta,
in unità di musiche infinite.



Fantasmagorie fàtue dell'aurora
 traspiaono vermiglie d'ira sacra.
 Ma una campana d'oro suona a stormo
 dal sole che già sfiora le montagne,
 concordando la pace delle ampiezze
 cosmiche ai crudi culmini terreni.
 La rossa ira del cielo si discioglie
 nella tèmpera azzurra del mattino
 che d'etèrei lavacri inonda i primi
 suoni degli operai sparsi nei campi.
 La parola degli uomini trascende
 (nell'intavolatura d'esser vita)
 lo strumento accordato, anche se immenso,
 dei cieli tesi fra la zolla e Dio.
 I bei lavori d'anime operose
 (viva comunione del Creato)
 sono abbuati in noi da un sole fatuo,
 dove piace a Lucifero abitare.
 Ma voluttà di sonno s'accompagna
 ora al ritmo dell'opera diurna
 con martellio superstite nel sangue.
 E si prepara, in ansie inopinate,
 la libertà che spirito diventi.
 La fatica terrestre alza un compenso

miracoloso ai seppelliti numi,
 finchè si sveglierà tutta la terra
 nella presenza vindice dell'uomo.



Le alterne sovrumane pazienze
 del corpo antico son risorte in altro
 impeto, per volersi, oltre l'istante
 già concepito in sangue, alla sorgente
 melodiosa d'una pace immensa.
 Uomini che già fummo, eccoli ancora
 nel pullulio dei fiori a primavera,
 nel disgelo dei ghiacci, in quanto è flusso
 multiforme dell'acque risorgenti
 a trasparenza d'arie prese in nuvole.
 Uomini che già fummo, riviviamo,
 come in altri noi stessi, i movimenti
 labili che Natura, mentre dorme,
 genera come immagini sognate,
 raffigurando firmamenti in terra.
 In quel sonno, che tesse creature,
 dorme il divino spirito dell'uomo.
 E mentre quel riposo prende forme
 di naturali immagini terrestri,
 quel medesimo spirito compensa
 l'alto dormire con la fiamma veglia
 che all'altro polo della sua presenza
 può suscitare in sè (liberamente)
 questo volerci in lei uomini interi.

Le alterne pazienze d'una vita
 duplice, che una volta foglia e fiora,
 e un'altra crea le concordanze eterne
 fra le stelle e gli abissi della morte,
 son le sovrane antiche pazienze
 che scolpirono in sè la mia persona.



Un uomo che si muove, emancipato
 nella durata d'un suo corpo interno,
 che crea luce nel sangue in terra nato,
 è un uomo già, per gli angeli, fraterno.

Fra il suo ritmo che batte nel costato
 e il moto degli spiriti, in eterno
 lume di carità, non c'è più iato,
 ma domanda e risposta in suono alterno.

Vede in sacre figure sfolgoranti
 il corale dei cieli veritieri,
 sè diventandone impeto in avanti,

per maturarne, a seguito di ieri,
 una volontà conscia, una, fra i tanti
 uomini che saranno angeli interi.



Moltiplicato, il pane di tua vita
 opera in volontà che parla amore
 di noi, cosparsi in terra tramortita,
 divisi ed uni entro le tue sonore
 membra d'eterna grazia,
 che ci nutre e ci sazia.

Nel tuo pane celeste, suddiviso
 in tanta moltitudine terrena,
 ripasceremo in noi quel paradiso
 onde cademmo a piegar fronte e schiena
 sulle zolle di qui,
 pel pane d'ogni dì.

E quel pane è il tuo simbolo caduco,
 nella fame di te che ci tortura
 il corpo, ove sta chiusa, ancora bruco,
 l'angelica farfalla, nascita
 in ogni anima viva,
 come tua luce attiva.

Sei noi: moltiplicati uomini sparsi:
 operai suddivisi del tuo regno

per l'unità della nostra catarsi
dalla caduta antica e sei convegno
d'anime fatte sane;
e questo è il nostro pane.



94.

Lungo gli òmeri scende la fontana
del tuo sorriso luminoso, in forma
di dolcezza materna tutta umana,
quando il nostro-volerti più non dorma.

Ogni male, ogni morbo si risana
sotto i tuoi piedi, la cui fulgida orma
perdura anche se tu sii già lontana
in virtù della tua fulminea norma.

L'atto benedicente, che sorregge
con le tue mani il tuo divino figlio,
è amore che sorpassa ogni altra legge.

E' lui la carità di tutti i mondi
che, in questo terreo militante esiglio,
al nostro involontario petto infondi.



La morte che in parvenze rincrudita
 si mostra intorno a me, nel chiuso mondo
 ov'io penso e cammino in terra trita,
 alternando il piè primo col secondo,

è morte consapevole, ed è vita
 che dalla forma umana, ove m'ascondo,
 risuscita, via via, quale infinita
 libertà d'un volere integro e mondo.

S'ampia fuor dei suoi limiti, e s'interna
 (carità d'oro) entro le sparse forme,
 in virtù di presenza unica, eterna;

sè risvegliando in vite altrui, seppure
 destarvi ancor non può quella che dorme
 sovrumana unità di creature.



Somministri chiarore a quest'opaco
 sangue mio, che a centauro mi s'impenna
 balzando nei tuoi cieli, dove io vaco
 fuor di me stesso, quando non tentenna
 il cuore che ti segue
 in tutte le tue strègue.

Tribùti luce al petto, pur ch'io n'esca
 libero nel tuo cosmo, che trattiene
 seco il destino della fanciullesca
 anima, conscia che il suo proprio bene
 è sol quell'immortale
 regno, a cui ora sale.

Quel destino giammai discese dentro
 le mie tante esistenze già vissute,
 nè mai discenderà, ma vive al centro
 del mio voler salire a tua salute,
 eternamente immune
 da fèretri e da cune.



Per tramiti reconditi e selvaggi
 opera la tua forza entro la terra.
 Come dal seme chiuso rosei raggi
 manda l'ombra materna che lo serra;
 tu splendi occulto sole,
 dalla terrestre mole.

Ma l'occhio che in noi nomini s'appanna
 di velleità mischiate a fitte voglie
 (onde poi morte è sospirata manna)
 l'occhio, benchè ti veda in fiori e foglie,
 vi mischia brame e angosce,
 e non ti riconosce.

Solo nel cuor che t'ama, e in cui tu batti,
 al ritmo sovrumano di due mondi.
 l'alternar di repulse e di contatti
 col corpo offeso ancor da istinti immondi;
 li solo, ardendo, canta
 la tua carità santa.

E se il ventre, già dedito alle impure
 cupidigie, potesse voler teo

l'armonia delle sparse creature,
 s'aprirebbe, al tuo raggio, il semicieco
 occhio, che ancor non vuole
 veder te vero sole.



La consapevolezza planetaria,
che vive in movimenti animatori
nel corpo della terra, imprime all'aria
un portentoso aprirsi di colori.

Mentre la dura zolla mineraria
si suddivide in sericchiolii sonori,
l'inverno, che la screpola e la cària,
già diluvia, per lei, luci di fiori.

E in fluide immagini, ora anticipando
sua primavera che verrà più tardi,
ne incute a sè medesima il comando.

Ella si dona, coi suoi moti arcani,
al suo celeste sposo, nei cui sguardi
immagina sè stessa di domani.



Il nutrimento della terra antica
schiuma in luce di spiriti nel denso
corpo, dove il volerti s'affatica
a salir teco nel tuo regno immenso.

L'alimento dell'acqua e della spica
diviene, in me, la fibra ond'io ti penso
divinamente umano, in questa amica
fiamma che t'ama nel tuo fiammeo senso.

Giù, nel ventre enigmatico, m'addorme
la volontà, che ciba il tuo calore
arcaico, sceso in tutte le sue forme.

Tu ne crei consapevole il disegno
di più che sfolgoranti onde sonore
d'una parola in noi, che sia tuo regno.



Nella terra trattieni il tuo respiro
libero dalle stelle originali,
e l'aria, che t'accoglie, quasi empero,
è colma dei tuoi spiriti vitali.

Le tue membra di gloria, unite al giro
dell'emisfero nostro, hanno invernali
 trasparenze di rosa e di zaffiro,
nell'oro dei tuoi fremiti immortali.

Trasparenza l'avvolge a fior di cielo,
e come indivisibile tua veste,
preme sull'acqua, a condensarle in gelo.

Ma nel profondo sangue della terra
inspira fuoco e tragiche tempeste,
a specchio della cosmica tua guerra.



Cibo celeste nel mio sonno piove
dal tuo sole notturno, risanando
i logorii del corpo, nato quando
qui scesi, a non trovar mia vita altrove.

Ogni notte, alle zolle sempre nuove
del tuo cosmico pane, ridomando
l'esca del Verbo tuo, che, risuonando,
e questo sangue e i firmamenti muove.

E tu la mia giornata faticosa
misuri, nel mio sonno, col giudizio
sacro, onde vuoi quest'anima tua sposa.

Quel giudizio m'è vita, e se t'ascondi
spesso al mio sonno che non m'è propizio,
pur quivi m'offri il pane dei tuoi mondi.



Guarisci il mio tormento prigioniero
 con la tua profezia di vite nuove,
 onde rinascerò com'uomo intero
 libero in te da errori, angosce e prove.

Talor m'apri un baleno dal mistero
 onnipresente nel tuo cuore, dove
 non posso dimorar col mio pensiero;
 e allor la mia viltà mi butta altrove.

Guarisci quest'angoscia, ch'è prigioniera
 di sè, protratta nell'ardente impegno
 di voler solo qui redenzione.

Sol la tua grazia, di cui sono indegno,
 profetizza al futuro le persone
 d'altri me stessi, pronti pel tuo regno.



L'uomo instaura un destino glorioso
 nei cieli, ove amplia sè dopo la morte;
 e di là scende in altro corpo annoso,
 a far di quel destino la sua sorte.

Ma non intero l'attua, chè oblioso
 è il voler suo di riaprir le porte
 ch'ei si serra, col nascere, a ritroso:
 via via lo esegue, a vite molte e córte.

Ben lo riscopre un giorno, entro il suo petto,
 qui sulla terra dove morì tante
 mai volte, che il ricordo ecco è perfetto.

Di tante membra già lasciate infrante,
 i suoi morirne alfin trovano effetto
 in un volersi eroe resuscitante.



Malata di sè stessa, mi si prostra
l'anima, che la carne opprime e introna,
se non sia tolta dalla ferrea chiostra
che la costringe in guisa di persona.

Sovrane potestà! sol l'ala vostra
che di pietà divinamente suona
può liberar, dalla terrena giostra,
questa (che anela voi) volontà buona.

Ma siete voi che a questa dura prova
mettete la nostalgica reclusa,
perchè rinasca vigorosa e nuova.

E il cuor sa che il patire è sua vittoria;
poi cede, e più patirlo si ricusa;
e allor più si sottrae, più si martoria.



L'iride, che fra i cigli ti si annega
sotto l'azzurra palpebra, ed inghiotte
il sovrumano sguardo, che mi lega
alla tua vita, m'apre, nella notte
dell'anima, i profondi
splendori d'altri mondi.

Dal tuo bel viso d'angelo guerriero
io contemplo stupito aprirsi il velo
che occultava al mio pavido pensiero
il verbo eterno. E quello stesso cielo
che in te vive persona,
in me cantici intona.

Guardami, fra i tuoi cigli, umana luce
della celeste Venere immortale!
e irraggia la virtù che in me traduce
le passioni sorde in musicale
armonia della vita,
come luce infinita.



Spirito che fra spiriti si tiene
 nella figura del suo cielo esatto,
 in groviglio di muscoli e di vene
 muove il passato, in sintesi contratto.

Odo fanfare e musiche serene
 stringersi in volontà di compier l'atto
 che sospinge quest'uomo verso un bene
 eterno, a cui, via via, già lo riscatto.

Queste gambe camminano col suono
 dei miei primordi eccelsi, tacitato
 in un triplice corpo a cui mi dono.

E in guisa di pensiero gli disegno
 l'ombra del mio creare già creato
 finch'egli scopra me, suo fiammeo regno.



La chiarezza dell'ombra, che l'inverno
 inazzurra d'un cielo a terra sceso,
 esala, dal suo proprio soffio interno,
 uno spirito fragile, ma illeso.

La melodia del suo respiro, alterno
 fra sole ed ombra, è un suono senza peso
 e senza altra entità che il volo eterno
 del suo divino fremito indifeso.

Dice l'ombra: « Il ridente arcobaleno
 dei colori, è l'accordo fra le tante
 profondità ch'io porto nel mio seno ».

E le sussurra l'oro della luce:
 « Nel volo del mio impeto abbracciante,
 l'anima mia lassù ti riconduce ».



Sol benedici il nostro buon volere
che si studia d'insorgere dal fitto
groviglio di viltà, fino alle sfere
onde il Ribelle cadde a capofitto.

Riconsacra le antiche primavere,
che vivemmo quaggiù, dentro l'afflitto
cuor d'oggi, ch'offre a te, quasi incensiere,
il fumo sacro del tuo fuoco invito.

Come dalla tua notte uscì la vita
che riconduce il mondo a salvamento
nel regno tuo, con lenta risalita;

spezza le nostre forze ancora ostanti
al tuo crear l'ininterrotto aumento
del voler nostro, che ci spinge avanti.



Dal logorio del sangue più che adulto,
anzi declino verso il suo trapasso,
il cuor volatilizza in vampo occulto
l'ètere di sua vita, che dal basso
verso il mio capo ascende,
svegliandovi le forme
fluidiche e stupende
in cui l'anima dorme.

S'apre da un tenue seme, entro la testa,
e sboccia verso l'alto dei suoi mondi
uno svolio di spiriti, una festa
di colori e di suoni fremebondi,
che si plasmano in guisa
d'albero universale
dove s'imparadisa
il mio sangue mortale.

E trovo in quel mirabile tumulto
di vegetali immagini, il volersi
Uomo d'arcaici numi, che a virgulto
a virgulto ricsescono Universi
dal mio sangue esalato,
che offrendosi a morire
si stacca dal passato
muovendo all'avvenire.

Lo sfolgorante pullullio sonoro
che risale a quei cieli onde già scese
per morirne in un corpo ov'io dimoro
uomo singolo in terra, fa palese

nel suo resuscitarsi
a volontà di vita,
il dio che in mondi sparsi
è umanità infinita.



Per d'invitta bontà che in noi trasfondi,
come salute, al sangue innamorato
della bellezza eterna dei tuoi mondi,
risuona il corpo tuo resuscitato.

E dal divino velo ove t'ascondi
nelle forme ipogee del tuo Creato,
esalano i più alti e i più profondi
misteri tuoi, nel nostro umano fiato.

Dagl'innumeri petti onde respiri
la nostra moltitudine terrestre,
risuona l'unità di quella lira

cosmica, onde al cuor nostro insita sveli
nell'armonia di sovrumane orchestre,
l'umanità perfetta dei tuoi cieli.



Una campana d'oro in alto squilla
dalle ampiezze dei mondi e tocca il cuore
profondo che si sveglia estri di fuoco,
esalando la sua morte vivente
verso l'eccelsa voce che lo chiama.
Ivi una plenitudine volante
libra sull'ali il pullulio gioioso
d'essere accolta al mistico richiamo.
E una voce dolcissima che suona
carità piena in uomini compiuti,
annuncia a tutti gli angeli osannanti
che sulla terra un'anima è risorta,
celestialmente libera dal buio.
E il cuor che s'affatica nella prova
resistendo in tormento, ci s'infiama
del giubilo medesimo degli angeli
che salutano in cantici la nuova
anima umana immune dalla morte.



La volontà che veglia nel tessuto
dei tuoi colori liberi di forme,
s'io la riprenda in me senza l'aiuto
della tua luce, in sangue mi s'addorme.

La grazia cui tuttora mi rifiuto
d'alzarmi in te, uomo non più, ma enorme
carità del tuo regno intraveduto,
la mischio all'apatia d'antiche norme.

Son le vite ch'io vissi in millenarie
epoche spente, e ch'ho nel petto ancora,
divenute mie tenebre avversarie.

Ma la tua volontà, che già talora
mi si svela in immagini plenarie,
parla in suoni onde il sangue s'accalora.



rassomigliano agli occhi d'un bambino
risvegliati nel volto sonnolento,
ove il sangue riposa
in estasi di rosa.



115.

Sgombra lo stordimento della lotta
dalla mia mente avvezza ad esser morte,
e, purgata la carne ahimè già rotta,
fa che l'anima venga alle tue porte
celesti, e, tutta cuore,
entri nel tuo fulgore.

Insazia fame del tuo Corpo scava
un vuoto nel mio petto doloroso,
e l'istinto che un giorno mi guidava
come un fanciullo, sale ora a ritroso,
in volontà che pensa
alla tua santa mensa.

Ma non pensa del tutto liberata
dalle mie membra umane, anzi s'affanna
a far del verbo tuo che la dilata
entro il mio sangue, una celeste manna
che sia pane di vita
all'anima contrita.

E il petto mi si scava di sgomento
per la fatica, e quasi non mi regge

a trasmutare in sè quel nutrimento
vertiginoso, che trafigge, a schegge
aguzze, questa carne
ch'io non so ricrearne.

Aiuta, o Amico eterno, la tenacia
della mia fede! e brucia quei rottami
di morte onde il mio sangue non combacia
più col mio sforzo. Fa che in luce io t'ami
già col mio cuor futuro,
ch'è un dio rinascituro.



Luce, (che sveglia spiriti nell'aria),
penetra nei fogliami, e ne risgorge
in creature magiche di rosa,
che sorvolano il folto di verdure
per ravvivarne la mefite morta
del nostro ottenebrato àlito d'uomo.
Brezza rinasce, a vivere fanciulla
nel pullulio di ginocchi delle fate
e dei silfi che zuffano scherzando.
Svèttano i succhi persuasi d'oro
in racimoli nuovi, e spunta in diafani
germogli vegetali ogni ascendente
linfa che lungo i fusti insita splende.
La risonante voce dei pianeti
che ricolmano docili animali
risfiumandone istinti in movimento,
resuscita armonie d'acque stagnanti
e nubi che rigròndano ristoro
sulle radici sofferenti sete.
Dagli èteri che vivono àree d'astri,
il ventre umano accoglie impeti ardenti
a dar forme alla pietra esanimata,
poichè gl'impulsi dei pensieri morti
le sottrassero sempre organi ed ali.

Le gravi onde telluriche rapprese
in mineralità senza movente
hanno incubi d'attesa in masse inerti,
e avidamente assorbono dal sangue
spiriti che appartengono alla terra,
percotitori d'urti e incantamenti
sugli strati in paralisi d'alzarsi.
Ma s'alzeranno un dì, su piè di fuoco,
mercè di noi resuscitati in Cristo;
e fuoco, aria, acqua, terra passeranno
nel corpo luminoso d'altri dèi,
generati dagli uomini risorti.



Respira la vertigine del sole
nel tuo ritmo inerente, o antico petto!
e creane consapevoli parole
d'uomo, che fa secondo quanto ha detto.

Se davvero tu vuoi, non ti disvuole
il pleroma dei numi unico, eccetto
che poi tu neghi, in arbitrarie fole
tue, quel che anela a impersonale effetto.

Respira il fuoco del tuo regno, e fanne
la volontà di vincere il dragone,
che, se no, vince te con le sue zanne.

Pur sotto i piè dell'angelo Michele,
esso spia la furtiva occasione
di sopraffarti col suo fiammeo fiele.



La sublime epidermide solare
che avviluppa incorporee membra, estese
quale mondialità d'alate imprese
che fecondano, in terra, e cielo e mare,

è il fluido modellarsi d'un creare
d'uomini trapassati, entro un paese
di spiriti, ove ognuno, a più riprese
s'apre in dèi, poi riscende io singolare.

Nel ritmo che s'allarga pari al sole,
per poi stringersi in carne moritura,
parlerà l'uomo cosmico in parole.

E il colorito roseo della pelle
diafana in cui vivrà la sua statura
paleserà le prenatali stelle.



Si spezza, quando Spirito ivi splenda,
quest'opacità povera, che appare
corpo mortale, e prende in sè stupenda
volontà d'uomo in cui risuscitare.

Suscita fuoco, a struggerne ogni menda
che nell'anima è fio d'antiche tare,
e dalle già scontate orge, avvicenda
una melodia sua da respirare.

Aria e fiamma insedabile ricreano
di vita nuova i miei tanti trapassi,
patiti onde più uomo io qui tornassi;

e il volo di quel fuoco apre un oceano
di libertà solare al corpo sfatto,
che già degusta il cosmico riscatto.



Gli uomini, avendo l'impeto solare
 dei viventi sviluppi universali
 fanno che il morto cosmo immaginare
 possa ancora il suo dio, quale sponsali
 fra le stelle morenti
 e gli uomini redenti.

Quando l'anima innalza in visioni,
 verso le ampiezze immense, come offerta
 di sè, la sua tessuta in luci e suoni
 già chiusa deità, che ormai s'è aperta;
 ogni astro in lei ribeve
 le sue luci longève.

Ritorna in alto volontà di vita,
 che già fu stelle ma poi scese in terra
 visibile, in persona definita
 che ormai di nuovo esala e si disserra
 dalle miriadi umane
 in un celeste pane.

Pane d'umanità risaliente
 verso le arcaiche origini sue stesse

per farsi consapevole semente
 d'un nascituro cosmo, ove già tesse
 quella volontà buona
 che fu Cristo in persona.



L'afa dei mondi opprime i fili d'erba.
 La violetta sviene sotto il peso
 di giganti scarlatti, ubbriacati
 dal mezzogiorno, gonfio di salute.
 Scoiattoli che saltano tra frutti,
 incandescenti più che arcobaleni
 soffiati in fretta e furia nei fogliami,
 atteggiano i pensieri della terra
 che traboccano forme quasi fatue
 sotto la spinta dei colori interni.
 Fra il trasalio di tetti in lontananza,
 l'acque esalano un *Gloria!* per gl'istinti
 animaleschi, e fin nelle mammelle
 delle vergini immaginano amplessi
 che traspirano lattee trasparenze.
 Poi sull'erba, ch'elude (lingueggiando
 verdicce fiamme) il peso degli azzurri,
 passa con fluidi piedi la persona
 miracolosa d'una donna d'aria,
 che assume la follia del paesaggio
 per camminarlo nel suo sangue d'oro.
 Ma quand'ella sparisce dietro i pini,
 scende la sera sulla terra sazia,
 e l'erba è sveglia, come un sole nero.



Sobrio splendore d'uno sguardo esprime
 il voler noi fondare accordi puri
 fra divise entità, strette in sublime
 peripezia di cieli nascituri.

Cicli di mondi, emersi dalle prime
 Archai, sonanti fuoco, fino ai duri
 aspetti delle zolle opache e opime,
 già meditano alzarsi in dèi futuri.

Quello sguardo, ove sfolgora, tra un velo
 di rimembranze ch'ardono sonore,
 la volontà d'un presagito cielo,

allèa, sebbene ignori in sè la sorte
 sovrumana che a lui mèdita Amore,
 gli sparsi mondi, in sue pupille assòrte.



ch'or ci avvolge, or ci adunghia di soppiatto,
pur d'aver parte palpitante e viva
al continuo avverarsi
della nostra catarsi.



125.

Le gesta della luce, risonanti
lungo l'orbite angeliche dei mondi
profilano nell'anima i tuoi santi,
che t'innalzano il *Gloria* a cui rispondi.

La tua risposta è in quei resuscitanti
doni di te, che agli uomini trasfondi
perchè la terra procedendo avanti
vinca il *no* dei suoi propri bassifondi.

E i santi cui letifica la vista
delle grazie che spargi a piene mani
per noi, quaggiù, perchè il tuo cielo esista;

versano gratitudine in quei suoni
d'oro che presagiscono agli umani
di ridestarsi ai tuoi potenti Eoni.



Per la più stretta delle tue tre porte
s'entra nel mondo eterno della vita:
è quella ove la nostra anima è morte
interna, e solitudine infinita.

La volontà, che sorge allor più forte
del morir nostro, s'apre in te l'uscita
che la rialza alla celeste sorte
da cui, nascendo, s'era dipartita.

Ritrova in un'infanzia rediviva
la carità che in noi plasmò persona
la potenza dei mondi formativa.

E sei tu l'immortale fanciulletto
che veglia in noi, con volontà più buona,
più forte d'ogni nostra ombra o difetto.



La carità che i serafini accende
nel tuo cielo supremo, avvolge, in fiamma
d'armonie sconosciute, il chiuso dramma
che allarga a gesta cosmiche e stupende
l'anima, mentre dorme
notturna in luce enorme.

Ivi, avvolti nel manto del tuo sole,
che la terra ci asconde nella notte,
noi sublimiamo l'odio delle lotte
nostre nel fuoco tuo, che dèi ci vuole,
superata che sia
ogni nostra mania.

La mania d'esser sè, divisi ognuno
in singola entità, ch'è prigioniera
di sè stessa, sarà sol morte nera,
spavento, solitudine e digiuno,
fin che il sangue sia degno
d'entrare nel tuo regno.

Nel tuo regno che spiriti governa
come unità molteplice d'amore

ognuno è tutti, e Morte più non muore
ma ci tramuta in altri, in quanto eterna
metamòrfosi ardente
che vede, crea, consente.

Partecipa e consente all'infinita
carità che permèa tutte le morti
d'un vivere staccato dai risorti
spiriti della tua divina vita,
che imprimesti alla terra,
a vincer l'alta guerra.



Su dal nero spessore della zolla
s'apre la libertà melodiosa
d'una vermiglia luce di corolla
sbocciata in forma angelica di rosa.

Tale dal mescolio, che par che bolla
torbidamente in me senza mai posa,
sgorga, per grazia tua, la pura polla
della Parola che d'esprimerti osa.

Come la tua divina luce accoglie
nel proprio raggio una virtù fattiva
che nasce in terra, fiore tra le foglie,

così tu fai che dal mio sangue anelo
risgorghi la serafica sorgiva
del Verbo tuo, che crebbe terra e cielo.



L'angelo che in me vigila mio cielo,
 come ardore che unisce, ai moti lenti
 di mie mani e miei piedi, il peso anelo
 del sangue chiuso in battiti potenti,

fa concordare il mio corporeo velo
 coi ricordi e coi fremiti eloquenti
 d'una parola eterna, a cui mi celo
 talvolta in buio di pensieri spenti.

Egli vegliando me, dal primo giorno
 del mio scendere in uomo, attende fermo
 il suo turno di sonno, al mio ritorno.

Talor pregusta un sogno creatore
 s'io medito, per lui, vinto ogni schermo,
 vegliar da me quell'io, che, in vita, muore.



Tocco dal tuo mirabile abbandono
 di feminea dolcezza, mi si desta
 nel petto chiuso il fremito d'un suono
 che ondeggiando rammemora le gesta
 cosmiche d'una vita
 viva in noi, ma sopita.

E immagino dal tuo fluido sorriso
 il cielo d'una grazia una e plenaria
 che ci univa in un solo paradiso
 prima che discendessimo a precaria
 forma, che in suo sopore
 nasce obliosa, e muore.



Follia fantasmagorica si desta
lungo i pendii, che l'erba umida aggrazia
di chiari lampi, suscitando a festa
lo sdraio enorme della terra sazia.

Sui tronchi levigati a cartapesta
merli-automi, con estasi che strazia
di passione, urlano pace e siesta
alle fontane mute, ora in disgrazia.

E dal voluttuoso stiramento
del mezzogiorno, che ha sbavato d'oro
il guanciaie dei prati, esce un lamento.

L'anima in nostalgia spia di straforo
curve rosee di nuvole, che il vento
va palpeggiando col suo brio sonoro.



Vita celeste già sacrificata
in densa terra che in sè più non vale,
or da quest'ossa mie si ridilata
in potestà di fuoco primordiale.

Risorge oltre ogni luogo ed ogni data,
la volontà che crea sè stessa, uguale
alla sua consapevole e increata
onnipotenza unanime e immortale.

E' un attimo in cui muore ai propri eventi
il tempo incalcolabile; e le gesta,
fatte o da farsi, eccole qui presenti.

Al guizzo di quel fulmine, il volersi
un uomo in suddivisi uomini attesta
l'unicità di tutti gli universi.



Spirito dell'immenso divenire
degli uomini e degli angeli, io m'appello
al fuoco onde spezzasti il freddo avello
dentro cui ti volemmo seppellire.

Fa ch'io sappia donarmi alle tue mire
universalì, e vincere il rovello
di quest'anima chiusa, a cui par bello
e santo unicamente il suo morire.

Ma la morte, dal giorno in cui spargesti,
per salvarci, il tuo sangue onnipotente,
è il tuo nostro risorgerne celesti.

E la preghiera mia ti chiede il fuoco
di vita, onde rinascano redente,
l'anime nostre fuor del sangue fioco.



Se tu sciogli l'incanto della forma
ch'è il tuo corpo mortale, miri a fondo
nel tuo volere (quando in te non dorma)
la luce incorruttibile del mondo.

Splende nel tuo dormire quella norma
che t'innalza agli dèi, non più secondo
morte e passato, ma in colui che informa
di sè perfino il tuo corporeo pondo.

Si colma il sonno tuo del tuo vederti
come spirito eterno, liberato
d'ogni viltà d'impedimenti inerti!

E il voler che ti veglia nella notte,
mentre tu dormi ignaro del tuo stato,
diviene, in te, presenze ininterrotte.



Tu supplisci al ristagno dei pensieri
nostri, col fuoco delle tue parole
celestiali, scese appena ieri
su questa nostra terra, che al tuo sole
da allora s'è promessa
per diventar sè stessa.

Sopperisci con suoni intervocali
che l'orecchio dell'uomo non ascolta
perchè vibrano ancor troppo ineguali
al superstite cuore d'una volta,
quando la morte sola
era la tua Parola.

Ora che sei la vita d'ogni petto
d'uomo che in terra vive, il suo pensarti
entro sè stesso, è morto in un concetto
inanime, onde tu vivo t'apparti,
per dare a quel morire
un soffio d'avvenire.

Gli estri che in fiero sforzo preparammo
da un'altra vita, per quest'era nostra,

raccogliendo fra i morti a grammo a grammo
la virtù ch'è racchiusa nella chiostra
del nostro petto odierno,
per parlarne in eterno,

talvolta si disciolgono in mutismi
pusillanimi e in febbri menzognere,
che frantumano, in mille fatui prismi,
lo sfolgorante fuoco d'un volere
che illumina la vita
di certezza infinita.

Son gli estri dei tuoi suoni sovrumani
che nell'impulso d'essere sè stessi
presagiscono agli uomini un domani
di liberi operai, non sottomessi
a schiavitù dell'oro,
ma santi nel lavoro.



Nella spera del sole, intenerite
 per l'azzurro mattino che le imbeve,
 s'affollano le prime margherite
 a infoltir di freschezza questa lieve
 ripa, che si fa prato
 pel verde che le è nato.

Labili suoni, che la luce informa
 in fantasie fiorite ora dal suolo
 svelano che la terra, benchè dorma
 già primaverilmente, esala il volo
 dei suoi sognati amori,
 che diventano fiori;

mentre le nubi in molli atteggiamenti
 imitano d'amplessi e baci d'aria
 le loro stesse curve sorridenti
 sdraiate in quella nudità plenaria
 cui non si danno veli
 nel talamo dei cieli.



Impeti che la luce ha in sè scolpiti,
 ma in modellarsi acceso di colori,
 decadono in terrestri oggetti e siti,
 fatti immobilità rimasta fuori.

Dal lampeggiar di simboli e di riti,
 che la luce ammulina in territori
 di vertigine, apparsi, ecco, e spariti,
 piovono ali e capelli, e gemme e fiori.

E in quel tessuto magico risplende
 all'orecchio dell'anima un sonoro
 modularsi di cosmiche leggende,

che narra ancora il divenire eterno
 sceso dai cieli nel suo flutto d'oro
 come luce parlante all'Uomo interno.



La tua gioia adorante arde e straripa
 dall'ambito dei cieli musicali
 ove dimori onnipresente sole,
 per diluviarne in noi, fluttisonante
 luce che al petto inspira i tuoi pianeti.
 Ma dall'alveo del sangue anch'esso angusto,
 ridonda il più della melodia d'oro
 nei calici fioriti e nelle mamme
 degli animali mendicanti suono.
 E lo beve la terra sitibonda
 e lo assorbe l'abisso immeritorio,
 che inabile a tenerlo entro il suo nulla,
 irrispirabilmente lo respinge,
 vergognoso di sè, tòrrido d'odio.
 Tu di lì lo riprendi, onda immortale
 che intatta dal tuo cuore era partita,
 e torna ora ai tuoi cieli per narrarti,
 imprimendola al tuo melodioso
 grembo d'amore, il gelido morirne
 dei figli tuoi non atti a trattenerla
 in proprie metamorfosi di luce,
 nelle terrene tenebre ispessite.
 Ove tu sei, Re della Vita eterna,
 noi non possiamo ancora essere in vita,

poichè l'amore attivo del tuo Regno
 non abita nel nostro umano petto
 fuorchè simile a un sogno d'altri mondi,
 e non come viventi uomini in Uno.



Vivente nel più intimo recesso
della mia vita singola, ti spio
pensare (ben che immune dal mio stesso
pensiero) entro un volerti umano e mio.

Non dentro il sangue nato uno da un sesso
doppio e diviso in due, nel mio natio
concepimento, ma da un nuovo nesso
col verbo tuo ti scopro un Uomo-dio.

Sei tu stesso, entro me, che mi dà lena
al riconoscimento di tua forza
che vince questa mia corporea scorza,

per traboccare in tutta la sua piena
di là dall'amor mio, dal mio volerti,
svegliando in me defunte vite inerti.



Sfolgora a freddo, in luce di camelia
schiusa fra poche foglie sull'arbusto,
il brio solare che tra fusto e fusto
scherza in esseri alati, e crea per celia
la primavera attesa
che ancor non si palesa.

Nel lucido spiraglio di quei fiori
senza fuoco nè suono l'occhio intento
spia dalla terra un'ansia in movimento
voluttuoso di voler dar fuori
sè stessa tutta intera
già come primavera.

Spinge dal sottosuolo a queste soglie
d'aria, gelide ancora, il palpitante
rimescolio di nasciture piante
che si van disegnando in fiori e foglie
prima che in terra nera
s'accenda primavera.

Tal nel mio petto chiuso vai tracciando,
o Amico, la parola degli arcani

mirabili che in me dirai domani
trasfigurati in canti, ma per quando
 l'anima in noi sopita,
 ne faccia propria vita.



Porto il fuoco di te nelle giunture
delle mie ossa, benchè sia sopito
nel muovermi onde articolo l'attrito
pesante del mio corpo in piedi: eppure
 la luce che ti vede
 è sol nella mia fede.

Resti celato al mio cercarti anelo
come sposo dell'anima immortale;
mentre il tuo suono trasfigura il male
(ch'io meco porto) in musiche di cielo
 rivestite in parole
 ove tu parli il sole.

Bevo da te l'impulso a camminare
verso il tuo regno, col mio scarso fiato,
e in cosmica memoria del passato
m'accendi il sangue, e bruci ivi le tare
 che obbligavano al nulla
 la volontà fanciulla.

La volontà che fuoco insito giacque
nelle giunture immemori dell'ossa,

or si ridesta nella piena possa
del tuo fuoco risorto, e muta in acque
di vita e in aria accesa
la mia statura pesa.



Fa ch'io possa resistere alle sorde
indifferenze d'anime fraterne,
il cui fievole orecchio non discerne
ch'è il tuo verbo a vibrar sulle mie corde
umane, risonanti
dei tuoi motivi santi.

Ch'io non veda e non oda altro che il puro
fuoco della tua gloria, entro il mio petto,
esente d'ogni fiero arbitrio, eccetto
del tuo volermi infondere il futuro
dei mondi, nel disegno
di noi, come tuo regno.

Nel ministero della tua Parola
creatrice dei cieli e della terra,
o un fil d'erba o un oceano in noi s'afferra
all'entità divina unica e sola
ch'è il tuo nome infinito
in anima scolpito.

E solo nel tuo nome noi siamo uni,
di là d'ogni divisa ombra illusoria;

tu solo, in noi, sei l'ultima vittoria
nostra, che vince tutti gl'infortuni
d'un'esistenza troppo
serrata, nel far groppo.



O portentosa luce di parole
impronunciate fuor che nelle forme
silenziose d'alberi e d'aiuole;
nel tuo grembo di musica s'addorme
il mio prestarti ascolto
come un nido nel folto.

E dall'ascolto magico di gruppi
visibili, arrestati in colorate
pause di fiamme, sorgono sviluppi
di quella in sè vertiginosa estate
onde la terra vuole
ricongiungersi al sole.

Dal discorso taciuto entro le soste
plasmate in panorami dalla luce
si denunciano sintesi composte
di quella volontà che si traduce
in moti e suoni umani
verso un dio di domani.



La vita dei colori verecondi
 s'attenua in voci fatue e reticenti
 che nell'orchestra d'oro, ove tu fondi
 la gloria dei tuoi spiriti viventi
 si pèritano entrare,
 e stanno al limitare.

Luce velata d'ombra in violetti
 profondi e in cupi azzurri di zaffiro,
 s'umilia fino all'ombra, e i bocci stretti
 l'un l'altro, in folla, tengono il respiro
 onde ogni melodia
 inavvertita sia.

Sospirano un profumo intimidito
 dalla stessa ricchezza che lo sazia
 di voluttà celesti: oro affluito
 dal regno sfolgorante della grazia
 tua, che diluvia amore
 in castità di flore.



Rompi l'oppressione della rabbia
 di questo mondo sordido che ignora
 nell'egoismo suo perchè tu l'abbia
 generato alla fulgida e sonora
 volontà, che rinasce
 dalle sue proprie ambascce.

È l'assidua tragedia della terra
 che rende in vita eterna ai cieli immani
 i rifiuti corporei della guerra
 guerreggiata quaggiù fra i cuori umani,
 perchè vinca la luce
 sulla tenebra truce.

Ma il residuo rimasto dalle lotte
 già superate resta frammischiato
 alla vita presente, e nella notte
 s'inserisce nel fremito del fiato
 dormente, e il giorno fa
 gruppo d'asti e viltà.



Oltre la chiusa cerchia di me stesso,
 la libertà grandeggia onnipotenza
 e crea musiche d'anime adoranti.
 Ivi non posso entrare, col mio proprio
 destino d'uomo singolo, ma solo
 mandarvi un'entità di fuoco immune
 che innalzo dal mio scheletro, in preghiera
 E le preghiere esalano parole
 a cui spiriti eccelsi aprono ingresso
 nel mondo degli archètipi sonori.
 Son parole che creano il divenire
 dell'immortal mio spirito, nei corpi
 d'uomini ch'io già fui, d'altri imminenti
 ch'io sarò sulla terra della vita.
 E il coro simultaneo trasalisce
 d'accentuarsi in trascoloramenti
 di lontananze multiple e cangianti
 secondo il mio poter risollevarmi
 esente dal mio vivere terreno
 oltre la chiusa cerchia di me stesso,
 nel cuore della musica adorante.



Colei che più di tutti rassomiglia
 alla forma ideale ch'io nascondo
 nell'intimo del sangue, nel profondo
 petto, è la musicale meraviglia
 d'un viso che mi parla
 del mio stesso ammirarla.



Il vellutato brivido solare
che affiora dalla terra germogliante
cresce alla tenue cima delle piante
forze di vita in foglioline chiare

L'anima mia che anela d'innalzare
la propria rigidità brancolante
al fuoco pio delle tue membra sante
poco offrirti più sa che errori e tare.

Tu le sollevi in te, Sole profondo,
celato entro la terra ch'è tua gloria,
e le concordi all'armonia del mondo.

Ne resta, in me, solo un eroico impegno
di purgarle in catarsi perentoria
per penetrare il cosmico tuo regno.



Delicati nell'impeto, i pensieri
fronzuti della zolla alzano il peso
delle cifre stellari, dai crateri
minuscoli del suolo, in un acceso
assopimento d'ogni
gravame, sciolto in sogni.

L'impeto trasparente onde trapela
un pullulio d'immagini risolte
da minerale in petali, si vela
di voluttà falciabili e di folte
fragranze addormentate
in alcove d'estate.

La breve energia d'oro si tramuta
in contorni di azzurre estasi, e vibra
nella peripezia d'una voluta
che assurge a sole, e accende a fibra a fibra
la vastità dell'aria
in luce planetaria.



L'intelletto che in angeli divini
creò pensieri d'anima, viventi
in volontà di consci movimenti,
pensa oro solatio su questi pini.

È immagine bonaria dei destini
superni, scesi in noi perchè diventi
quel macrocosmo d'esseri potenti,
risa di donne e giuochi di bambini.

Tragica luce di splendore umano
va tramando in parvenze di verdura
un volerci immortali, a mano a mano.

E onnipresenza in noi rinascitura,
che plasma un Uomo solo e sovrumano
da riprendere in sè questa Natura.



Un involo di fuoco taglia netto,
dal centro della terra, a strato a strato,
la polpa planetaria: angolo retto
sul verde orizzontale di quel prato.

La volontà che già vegliava in petto
all'inverno, in sè vigile e gelato,
ora è lei che addormenta, sul suo letto
fiorito, il cielo, in sogni d'esser nato.

La dolcezza carnale, in cui si veste
il desiderio della terra molle,
è il dono d'uno spirito celeste,

che già le entrò nel grembo, a risgorgarne
in pullulio di voli e di corolle
nel caldo dormiveglia della carne.



Più d'ogni tua mirabile dovizia
 che straripa dai cieli in cuori umani,
 la tua fiammea purezza, in cui si svizia
 l'anima morta, anelante al domani,
 quella è grazia suprema,
 e il sangue mio ne trema.

Ogni labe si brucia in pentimenti,
 sol che tu sfiori, fulmine di suono,
 col cenno di tue membra onnipotenti,
 la mia pallida morte e l'abbandono
 dei miei pensieri inerti
 che in sole tu converti!

Alla tua purità trasfigurante
 regge soltanto l'anima che uccise
 tutta sè stessa nelle sacrosante
 trinità del tuo cosmo, ove indivise
 tre gerarchie sonore
 vivono al tuo fulgore.



L'aria, nel suono ingenito del sole
 indiafanita quasi fluida gamma,
 ogni forma in profili suoi scolpisce,
 nitidi al pari di concetti eterni.
 E il chiarore che modula ogni foglia,
 ogni rilievo d'oro o incavo d'ombra,
 ogni sorso di canto in gole alate
 tesse pensieri umani, uniti ai raggi
 d'una solarità che vive terra.
 Niun'altra gioia supera di gloria
 questa arcana armonia di concordanze
 fra gli esseri che l'uomo ammira e palpa
 e i pensieri inveduti entro la luce
 che sinfòniano spiriti nel petto.
 Così, nell'equità fra i cieli vivi
 e le magie sensibili del mondo,
 cori d'angeli accordano beati
 l'unità consapevole ch'è l'Uomo.



Per desiderio della tua parola
resuscitante, l'anima mia spera
manifestare il suono in cui trasvola
l'eternità di te che sola è vera.

La mia speranza è qui, digiuna e sola,
senza conforto e senza primavera,
tranne te cui precipite s'immola
la mia giornata che già volge a sera.

Pur se vuoi ch'io protragga questo stento,
nel cieco esilio ch'altri chiama vita,
vivrò con gioia al tuo comandamento.

Ma fa che alla mia anima assordita
pel fracasso dei morti, il tuo concerto
parli sempre un'eterna dipartita.



L'ottusità dei limbi disumani
(nel mio trasognamento senza suono)
si contrae d'improvviso in lampo e tuono,
e immagina in figure il mio domani.

Si plasmano in demoni, angeli, nani,
gli atti miei d'oggi, che già colmi sono
d'inferno in parte, e in parte d'un perdono
celeste, che ne fa dèi sovrumani.

La mia vita, che a me fu confidata
e, a volte, adulterai di voglie impure,
come s'ella per me fosse creata,

or m'appare tutta anime in avvio,
anelanti ad uscire in creature
di luce propria, fuor del viver mio.



Costruttiva dolcezza dei tuoi suoni
 ordina un uomo interno edificato
 d'una luce che in tue proporzioni
 rivela l'entità del suo passato
 di dèi, rinascituro
 in un uomo futuro.

La tua parola, in me, si sperimenta
 come universa luce, in quanto parla
 nell'intimo d'un uomo, ove diventa
 volontà di poter parteciparla
 ai suoi fratelli tutti
 perchè infinita frutti.

Nell'amore che tu susciti a fondo
 nelle tenebre d'uomo, io mi ritrovo
 me stesso interamente, unito al mondo
 ch'era già morto, ma che sorge a nuovo
 per la grazia di vita
 che a noi spandi infinita.

Gloria, o Natura Vergine, immortale
 dolcezza d'armonie resuscitanti

une con noi; per te schiudiamo, in ale
 d'uomo, risorto a muoversi in avanti,
 l'esorbitato pondo
 ond'eri stretta in mondo.



L'arcangelo che palpa i movimenti
 segreti dei pensieri e degli amori
 umani, àlia in serafici concenti
 gli unisoni d'eccelsi responsori.

Il tatto delle grandi ali inerenti
 crea, dal nostro demònico esser fuori
 dell'unità dei morti e dei viventi,
 un compenso, ch'è voli, estri, colori.

Il tòcco di quell'essere celeste
 ch'è il terapèuta cosmico d'un male
 ch'arderebbe in sataniche tempeste,

risana ogni morbosa sconcordanza
 fra la morte terrestre e l'immortale
 gioia, che da lui sgorga e sopravanza.



La tenacia carnale si rallenta
 nella preghiera, fino a intravederti
 nella tua luce sovrumana, intenta
 a sciogliermi dal fio dell'ossa inerti,
 dove balena un lampo
 d'essere in te, mio scampo.

Nulla più sazia questo atro digiuno
 dell'anima, sgombrante ogni fantasma
 che sembra vita in questo mondo bruno,
 eccetto la tua gloria che riplasma
 lo scheletro già morto
 in altro me risorto.

È l'altro me che sorge dal futuro
 come tua propria immagine che viene
 verso la morte mia, sciogliendo il duro
 imprigionato ossame in ogni bene
 di libertà celeste
 pronta all'eterne feste.



Nel fulgore irruento che straripa
 dalla tua gloria, il tuo volerci immuni
 dal male antico, già compiuto ignari,
 arde ogni labe onde nascemmo al mondo
 e illumina il cammino che ci resta
 per arrivare a te, come sequela
 di vite moriture nel tuo nome.
 Siamo altri uomini già, che tuttavia
 non possono ancor giungere alla terra,
 se prima noi non trapassiamo in altre
 forme che il tuo fulgore implica innate.
 Pure esse già ci spiano dal tuo fuoco
 straripante di gloria in cieli umani;
 e il futuro è presente, in quanto luce
 del tuo volerci immuni d'ogni male,
 resurretturi in angeli di guerra,
 vincendo anche al di là di queste zolle,
 la macchia originaria onde scendemmo
 nel precipizio della morte antica,
 per risorgerne al tuo parlante fuoco,
 dietro noi sollevando la ridesta
 onnipresenza fluida della terra
 dissigillata ai fiammeggianti voli
 del tuo parlarla, come ai suoi primordi,
 in magiche entità d'Uomo immortale.



Fluido carbonio in fibre moriture,
 parla tu l'avvenire dal mio petto,
 sì ch'io tocchi la musica splendente
 della parola cosmica umanata!
 Sol dalla parte del mio conscio sonno
 dalla parte onde moduli il tuo suono
 orchestratore d'uomini in un Uomo,
 sol di lì vedo nel rigenerato
 fuoco dei mondi un dio resuscitare
 nella sua carne umana, in tutti i cieli
 articolati dalla sua parola.
 E l'uomo sceso in organi mortali,
 pena, a colpi fugaci d'esistenze,
 per modularne con parola sua,
 in armonie di sconfinati suoni,
 l'unicità degli uomini fluenti
 nell'entità corporea della terra,
 quali perfette singole certezze
 rigenerate in organi di Cristo.



Tre circoli di musica (vibrando
nel proprio mescolarsi in onde mute)
creano ardenti equilibri di salute,
rotti da neri lampi, senza quando.

È il volere di su, che scaccia in bando
l'invidia delle tenebre involute,
e in impeti serafici s'incute
alla triplicità d'ogni uomo, amando.

Quell'armonia risuscita in pensieri
di vastità l'Uomo che in noi crea fatti,
anche in parole, e plasma esseri veri.

È in lei la pausa eterna, onde il Creato
sgorgò terra e pianeti ed astri esatti,
in misura d'un tre moltiplicato.



Fuoco risanatore, imprimi il suono,
ch'anima i cieli, fin dentro il mio sangue!
Edificane un uomo altro da quello
che respirava i sonni vegetali
esalati col sole in queste piante!
E il tuo sublime ordire organi d'uomo
purificati d'ogni terra morta
nella luce del primo dei risorti,
salmòdia suoni di riconoscenza
alla divinità di tutti i mondi.



Dal lavoro dell'anima, trapela
una promessa d'uomini concordi
che stringeranno attiva parentela
per tramutare impedimenti sordi
in virtù musicale
di convertire il male.

Avverrà sulla terra che i lavori
dei rinati alla luce ardua dei mondi
creino terrestrità d'eccelsi cori,
e nel volere singolo si fondi
l'umanità totale
in ciascun io corale.



INDICE

	PAG.
1. Uno, che spoglia sè della conquista	9
2. Come nube che tuona, similmente	10
3. Or che ti presagisco, o liberarsi	11
4. Le creature pullulanti a vita	12
5. Non ti voglio obbedire, o impulso basso	13
6. S'alzano i fusti vegeti e possenti	14
7. La terra si ridesta dai suoi sogni	15
8. Liberami dal peso e dall'ingombro	16
9. Riconosco al di là di queste zolle	18
10. Quando la vita affiora dalla ressa	20
11. Dall'oceano onde emergono ancorati	21
12. Il dolcissimo viso della Grazia	22
13. Tu gremisci di luce immacolata	23
14. Fa ch'io sia risanato integro e mondo	25
15. Una rassomiglianza con la forza del sole	26
16. Un cerchio di miracoli, assodati	27
17. Il di che muore spasima fra i crampi	28
18. Tu che dimori in sempiterno dentro	29
19. La chiara leggerezza delle grandi	31
20. Le pecore che bramano pastura	32
21. Di te basta un sentore: e sul mio male	33
22. Nei suoni dell'occulta anima ascolto	34
23. Fra la lunarità della mia carne	36
24. Nascono dalla tua sovrabbondanza	37

	PAG.
25. Assecondando l'insito valore	39
26. L'alito che ha plasmato la parola	40
27. L'anima che sospira il suo natale	41
28. La luce conglobata in animali	42
29. Spiriti del Volere eterno, è l'ora	43
30. Per quante stelle hai tu nel firmamento	44
31. L'ostacolo da vincere è nei densi	45
32. Voglio abbracciarmi alla tua nera croce	46
33. Suonano sulle aiuole arie di fiore	48
34. Nel musicale adergersi del volto	49
35. Questa mia povertà di mendicante	50
36. L'aiuto che risuona al nostro ansante	51
37. La visione tua perde sè stessa	53
38. La cascata autunnale delle foglie	54
39. Gli operai della vita, che tu mandi	55
40. Riodo (e sembra un gorgogliar di polla)	57
41. Il tema che risuona entro i sottili	59
42. Il martellio del cuore addormentato	61
43. Dalla ricca dolcezza dei tuoi fiori	63
44. Il rullio del tuo fremito, nel petto	64
45. La giocondità fiera del tuo sguardo	65
46. Dall'oceano sinfonico dei suoni	66
47. Mirando la bontà del tuo perdono	67
48. Le arcane malattie che tu sanasti	69
49. Ardori d'una ferrea sofferenza	70
50. Luce stellare ch'abiti i pensieri	71
51. O portentosa luce, dalla nube	72
52. Non ti vedo; ma il fremito sonoro	74
53. Per l'affratellamento dei lavori	75
54. La tua Bontà che vince la tua Gloria	77
55. La virtù carceraria del mio sangue	79
56. Le violenze azzurre della pace	81

	PAG.
57. Le potenze d'un sè spirituale	82
58. La melodia dei tuoi colori, esenti	83
59. La fluida orchestra degli argentei suoni	85
60. Mi parli in sorvolanti concordanze	86
61. Poi che pensieri eterni ebbero forma	88
62. Come sapore d'alberi fronzuti	89
63. Fra i denti la saliva afra m'allappa	91
64. Quasi armonia di dodici profumi	92
65. Quei personaggi d'alberi e di case	94
66. Genesi planetaria di metalli	96
67. L'impeto che in noi parla si sconvolge	98
68. Squilla contro i più bassi impedimenti	100
69. Tu versi al mio pregarti immeritorio	101
70. Le braccia che assecondano il lavoro	102
71. Ritmo di pale e ritmo di picconi	104
72. Nelle profondità della mia vita	105
73. Nè figura nè immagine disseta	106
74. Sfolgora subitanea la tua voce	108
75. Mestizia d'un arcangelo è il tuo volto	109
76. Quando in terra m'hai cinto cavaliere	110
77. La foltezza tellurica in profili	111
78. Sento nella mia anima il bambino	112
79. La creante virtù della preghiera	113
80. Nell'istante che sfolgora converge	114
81. Le armonie della pietra alzano un canto	115
82. Pianta, in ardesia cruda, ansa calore	116
83. Le mistiche fanfare dell'aurora	117
84. L'urto fra il minerale, in quanto è terra	118
85. Il Genio della terra incute suoni	119
86. Il vuoto che la morte ha demolito	120
87. La spezzata entità ch'è il corso assiduo	121
88. Fantasmagorie fatue dell'aurora	122

89. Le alterne sovrumane pazienze	124
90. Un'atmosfera di silenzi freme	126
91. Le cateratte della gioia (oh schianto)	127
92. Un uomo che si muove, emancipato	128
93. Moltiplicato, il pane di tua vita	129
94. Lungo gli omeri scende la fontana	131
95. La morte che in parvenze rincerudita	132
96. Somministri chiarore a quest'opaco	133
97. Per tramiti reconditi e selvaggi	134
98. La consapevolezza planetaria	136
99. Il nutrimento della terra antica	137
100. Nella terra trattieni il tuo respiro	138
101. Cibo celeste sul mio sonno piove	139
102. Guarisci il mio tormento prigioniero	140
103. L'uomo instaura un destino glorioso	141
104. Malata di sè stessa, mi si prostra	142
105. L'iride che fra i cigli ti si annega	143
106. Spirito che fra spiriti si tiene	144
107. La chiarezza dell'ombra, che l'inverno	145
108. Sol benedici il nostro buon volere	146
109. Dal logorio del sangue più che adulto	147
110. Per l'invitta bontà che in noi trasfonda	149
111. Una campana d'oro in alto squilla	150
112. La volontà che sveglia nel tessuto	151
113. Fa che abbracciata alla lapidea terra	152
114. Nella veglia d'inverno i tronchi spogli	153
115. Sgombra lo stordimento della lotta	155
116. Luce, (che sveglia spiriti nell'aria)	157
117. Respira la vertigine del sole	159
118. La sublime epidermide solare	160
119. Si spezza, quando Spirito ivi splenda	161
120. Gli uomini avendo l'impeto solare	162

121. L'afa dei mondi opprime i fili d'erba	164
122. Sobrio splendore d'uno sguardo esprime	165
123. Curve e masse ed accenti in fisse forme	166
124. Nell'incrocio di linee frammischiate	167
125. Le gesta della luce, risonanti	169
126. Per la più stretta delle tue tre porte	170
127. La carità che i serafini accende	171
128. Su dal nero spessore della zolla	173
129. L'angelo che in me vigila mio cielo	174
130. Tocco dal tuo mirabile abbandono	175
131. Follia fantasmagorica si desta	176
132. Vita celeste già sacrificata	177
133. Spirito dell'immenso divenire	178
134. Se tu sciogli l'incanto della forma	179
135. Tu supplisci al ristagno dei pensieri	180
136. Nella spera del sole, intenerite	182
137. Impeti che la luce ha in sè scolpiti	183
138. La tua gioia adorante arde e straripa	184
139. Vivente nel più intimo recesso	186
140. Sfolgora a freddo, in luce di camelia	187
141. Porto il fuoco di te nelle giunture	189
142. Fa ch'io possa resistere alle sorde	191
143. O portentosa luce di parole	193
144. Con un pugno di terra per cervello	194
145. La vita dei colori verecondi	196
146. Rompi l'oppressione della rabbia	197
147. Oltre la chiusa cerchia di me stesso	198
148. Colei che più di tutti rassomiglia	199
149. Il vellutato brivido solare	200
150. Delicati nell'impeto, i pensieri	201
151. L'intelletto che in angeli divini	202
152. Un involo di fuoco taglia netto	208

	PAG.
153. Più d'ogni tua mirabile dovizia	204
154. L'aria, nel suono ingènito del sole	205
155. Per desiderio della tua parola	206
156. L'ottusità dei limbi disumani	207
157. Costruttiva dolcezza dei tuoi suoni	208
158. L'arcangelo che palpa i movimenti	210
159. La tenacia carnale si rallenta	211
160. Nel fulgore irruento che straripa	212
161. Fluido carbonio in fibre moriture	213
162. Tre circoli di musica (vibrando	214
163. Fuoco risanatore, imprimi il suono	215
164. Dal lavorio dell'anima, trapela	216

OPERE DI ARTURO ONOFRI

- Liriche*, Roma, 1927.
Poemi Tragici, Roma, 1908.
Canti delle Oasi, Roma, 1909.
Lirica, rivista di poesia, in collaborazione con altri, Roma, 1912-1913.
Studi letterari, nel «Popolo Romano», Roma, 1913.
Liriche, Napoli, 1914.
Usignolo, e altri poemi, nella rivista «La Voce», Firenze, 1915.
Orchestra, Napoli, «La Diana», 1917.
Arioso, Roma, 1921.
Trombe d'argento, Lanciano, 1924.
Il Tristano di R. Wagner, Milano, 1924.
Nuovo Rinascimento, come arte dell'Io, Bari, Laterza, 1925, (è la prefazione-programma della nuova Poesia).

CICLO LIRICO DELLA TERRESTRITÀ DEL SOLE

1. *Terrestrità del Sole*, Firenze, Vallecchi, 1927.
 2. *Vincere il Drago!* Torino, Ribet, 1928.
 — *Simili a melodie rapprese in mondo*, Al tempo della Fortuna, 1929.
 3. *Zolla ritorna Cosmo*, Torino, Fratelli Berratti, 1930.
 4. *Suoni del Gral*, Al tempo della Fortuna, 1932.
- Aprirsi Fiore*, (da pubblicarsi).
- Selva spirituale*, prose, in 2 volumi (da pubblicarsi).